Anno 61 — TORINO, Martedì 8 Febbraio 1927 - Anno V — Prima Edizione MATTINO — Num. 33

ABBONAMENTI

	Anno	Sem.	Trim.
Coi numeri settimanali:			
Italia e Colonie	L. 75 —	38 —	20 —
Estero	L. 175 —	88 —	45 —
Coll'edizione del lunedì:			
Italia e Colonie	L. 87 —	44 —	23 —
Estero	L. 200 —	102 —	52 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 — Torino

Ogni numero Cent. 30

LA STAMPA

Frangar, non flectar

La ripresa parlamentare al 23

Roma, 7, notte.

L'on. Mussolini ha ricevuto oggi a Palazzo Viminale il presidente della Camera on. Casertano, col quale ha avuto un lungo colloquio sui lavori parlamentari. La data di riapertura della Camera è stata definitivamente fissata per il 23 febbraio prossimo, cioè subito dopo il ritorno dell'on. Casertano, il quale, come fu detto, partirà il 12 febbraio per la Libia e sarà nuovamente a Roma il 21.

Camera e Senato

La Camera, sbarazzato il terreno da alcuni progetti minori, inizierà la discussione dei bilanci, cominciando da quello dei lavori pubblici. Successivamente, secondo un ordine che verrà stabilito in seguito, saranno discussi gli altri bilanci. I lavori, la cui durata probabilmente non sarà breve, verranno interrotti nella prima settimana di aprile per le vacanze pasquali. Poichè evidentemente in questo primo periodo la serie dei bilanci non potrà essere stata esaurita, alla fine del mese di aprile la Camera tornerà a riunirsi per riprendere la discussione. Dopo il preventivo sarà esaminato il consuntivo 1925-1926, che è stato già richiesto alla ragioneria dello Stato dalla presidenza della Camera. Approssimativamente si ha ragione di ritenere che questo secondo periodo di discussioni parlamentari si chiuderà ai primi di giugno. La discussione dei bilanci sarà naturalmente intramezzata dalla discussione di altri argomenti, nonchè da una o due sedute in comitato segreto per l'approvazione del bilancio interno della Camera e l'esame di questioni particolari.

L'ordine del giorno della prima seduta sarà affisso a Montecitorio il 15 prossimo venturo. Esso conterrà prima del bilancio dei lavori pubblici una serie di decreti, che si presentano per la conversione in legge. Tra questi decreti figura quello che approva la convenzione per la linea aerea Venezia-Vienna, quello per la disciplina dei mercati del pesce, quello per l'uso della qualifica di «mutua» e di «popolare» per gli istituti di credito; quello per l'ammissione di un nuovo elenco di merci a beneficio della temporanea importazione. Nell'ordine del giorno figura anche, per la conversione, l'importante decreto del capo del Governo per la disciplina e il coordinamento delle pubbliche manifestazioni di intellettualità, beneficenza e sport, nonchè delle commemorazioni e onoranze. All'ordine del giorno della Camera saranno anche pubblicate alcune interrogazioni, la più interessante delle quali è quella dell'on. Ciarlantini rivolta al ministro delle Colonie, di cui sollecita il pensiero, sulla opportunità di eliminare le barriere doganali tra madre patria e colonie.

L'on. Mussolini ha avuto oggi anche un colloquio col presidente del Senato on. Tittoni, il quale pure si recherà a Tripoli per l'inaugurazione della Fiera campionaria. La riapertura del Senato seguirà a breve distanza quella della Camera.

Mussolini al Direttorio dell'Urbe

Stamane l'on. Mussolini ha ricevuto a palazzo Viminale, presentati dal segretario generale del partito, i componenti il direttorio della Federazione dell'Urbe: comm. Umberto Guglielmotti, avv. Domenico Leva, comm. Giulio Balduccini, comm. Gabriele Parolari, conte Alfredo Bennicelli, Augusto Demarsanich e cav. uff. Enrico Santamaria. Assente giustificato l'avv. Maurizio Rava. Il comm. Guglielmotti ha fatto una breve relazione sull'attività svolta fin qui dalla Federazione e sui criteri cui intende informare l'azione futura, circa la selezione, lo studio dei problemi cittadini ed economici dell'Urbe e della provincia, la casa del fascismo ed i corsi fascisti all'Università di Roma che prossimamente avranno inizio alla Sapienza.

Mussolini ha dichiarato di approvare la composizione del Direttorio federale dell'Urbe i cui componenti tutti conosce; ha soggiunto che approva il programma di lavoro. La revisione degli iscritti è cosa ottima perchè il fascismo deve essere un ordine quasi religioso e la tessera non è una carta da mettersi tra i biglietti da visita, ma un titolo di onore e di riconoscimento. Ha anche aggiunto di approvare l'iniziativa della Casa del Fascio, che il Regime verrà incontro all'iniziativa, che non bisogna aver fretta, perchè Roma dovrà avere la sua Casa del Fascio degna in tutto dell'Urbe. Ha dichiarato ancora di approvare la divulgazione che il comm. Guglielmotti ha fatto della circolare ai prefetti. Chi non comprende lo spirito di questa circolare non è fascista. Essa è definitiva. Congedando i convenuti, ha concluso dicendo che Roma non deve tendere a diventare una città industriale, ma dovrà essere il centro di una attività agricola fattiva e di un fiorente artigianato. L'agro romano deve diventare l'orto ed il giardino della capitale.

L'imposta sui celibi sarà definita oggi

Essendo stati oggi assenti da Roma il ministro delle Finanze on. Volpi e quello dei Lavori Pubblici on. Giuriati, il Consiglio dei ministri tornerà a riunirsi domani per lo svolgimento dell'ordine del giorno di questa sessione. Nella riunione di domani si occuperà di varie questioni di carattere finanziario. Il ministro Volpi farà una relazione sulla situazione finanziaria, sull'andamento del mercato dei cambi e sui risultati del prestito del Littorio e presenterà altresì al Consiglio il regolamento di applicazione della imposta sui celibi, un decreto per la disciplina del commercio e un provvedimento riguardante la regia guardia di finanza.

A proposito dei provvedimenti presentati dal ministro dell'Economia Nazionale all'ultimo Consiglio dei ministri, *La Tribuna* riferisce taluni particolari circa l'opera governativa per il problema minerario. L'on. Belluzzo riferì in merito alle perforazioni che si stanno eseguendo in Sardegna ed in Toscana per la ricerca di carbon fossile e sui lavori che saranno iniziati allo stesso scopo in Sicilia. Il ministro ha esposto altresì i provvedimenti che intende adottare per aumentare la produzione dello zolfo in Sicilia, nonchè per la costituzione che si sta preparando di un consorzio per il rame. Sono stati inviati dei tecnici in Basilicata ed in Calabria per esaminare la consistenza di alcuni banchi di antracite ed è stato inviato uno speciale tecnico a Monte Tambura sia per assicurarsi della reale consistenza della miniera di ferro, sia per conoscere il programma di sfruttamento che intendono svolgere i concessionari e che il Ministero intende seguire.

La Carta del lavoro

In una conferenza di Rossoni a Milano

Milano, 7, notte.

Numerosissimo pubblico è accorso ad ascoltare questa sera la preannunciata conferenza dell'on. Rossoni sulla «Carta del Lavoro» alla sede dell'Istituto fascista di coltura. Erano presenti molti organizzatori e le maggiori personalità del fascismo milanese. Il pubblico gremiva letteralmente la sala.

L'on. Rossoni premette che non si può parlare della carta del lavoro che rappresenta la conclusione della battaglia economica del fascismo, senza prospettarsi la necessità di creare una realtà di pace del lavoro. Non bisogna credere che tutti i pericoli e le difficoltà siano superati, poichè la mentalità dei nostri organizzatori non è ancora rinnovata. Esamina quindi le premesse politiche del fascismo e l'ambiente, nel quale il movimento si è dovuto effettuare, attraverso alla demolizione di tutti i partiti politici preesistenti, caratterizzato da una classe dirigente debellata poi dal fascismo. La struttura stessa dell'assemblea nazionale non poteva rimanere quale era, e doveva basarsi sull'organizzazione cooperativistica, considerata come organo dello Stato.

Spiegato poi l'essenza della collaborazione tra capitale e lavoro nell'armonizzarsi della produzione, rileva che il problema ha vari aspetti e difficoltà che non possono risolversi nelle trattative dei contratti di lavoro al tavolino. E' la ferrea legge della produzione che deve dominare i rapporti tra mano d'opera e capitale. La collaborazione deve continuarsi nella produzione con criterio di equa ripartizione dei singoli oneri e diritti. A tal uopo è necessario apportare nello Stato le competenze del lavoro e branca per branca dell'industria ed inserirle nello Stato. Allora comincerà a nascere lo Stato corporativo.

A questo proposito l'on. Rossoni ha avuto un accenno alla necessità della selezione nel campo degli organizzatori, in quanto essi siano veramente gli esponenti della classe operaia. Sottolineato da applausi è l'accenno ai «pentimenti dei confederali». «Pentimenti — dice Rossoni — che noi prendiamo atto puro e semplice». Egli dice che ciò da tre mesi era adotto di pratiche che i confederali tentavano, pratiche che però si sono trascinate attraverso esitazioni per cui «quello che si era detto non si è fatto», afferma l'on. Rossoni. Comunque, è da interpretarsi come un riconoscimento che, anche senza il vecchio tipo di organizzazione, si è fatto qualche cosa e qualche cosa si può fare per la classe operaia».

L'on. Rossoni afferma che il patrimonio morale del fascismo, senza voler troppo avversare i nuovi convertiti, fa respingere il concetto dei centri associativi nel giorno in cui il fascismo sindacale è riuscito a raggiungere la sua unità. «Non possiamo accettare — dice l'oratore — l'inserimento di gente così colta da avere capito... dopo sei anni».

Quindi l'on. Rossoni si addentra nell'esame della carta del lavoro che disciplina e sanziona il diritto del lavoro associato alla produzione nell'ambito dello Stato fascista. Dopo un accenno alla funzione dei sindacati nella Russia bolscevica, che non trasforma lo Stato a differenza invece del sindacalismo fascista, ha un monito per i datori di lavoro che nell'era presente devono piuttosto ridurre il profitto che intaccare i salari e non costringere così il lavoro e la produzione a regresso dannoso. Riepilogando quindi fissa i termini precisi, i capisaldi della funzione del sindacato fascista, nel riconoscimento giuridico della carta del lavoro: disciplinamento dell'assunzione della mano d'opera; mutualità obbligatoria; indennizzo in caso di licenziamento involontario; garanzia per la disoccupazione.

L'organizzazione

delle cattedre ambulanti d'agricoltura

Roma, 7, notte.

La costituzione delle Confederazioni, delle Federazioni, dei Sindacati e delle Corporazioni, in osservanza alla legge sull'organizzazione corporativa dello Stato, ha reso necessaria la revisione degli organismi esistenti per meglio inquadrarli nella nuova organizzazione. Per questa ragione, e per l'importanza che sempre più hanno assunto le cattedre ambulanti di agricoltura nel quadro degli organi chiamati a suscitare il progresso agricolo nel nostro paese, si è resa necessaria una migliore disciplina dell'ordinamento delle cattedre stesse, al fine di assicurare loro un più perfetto funzionamento ed armonizzarle con la nuova organizzazione dello Stato.

Oggi che la più grande parte dell'attività del paese è rivolta sia con la battaglia del grano sotto gli auspici e le direttive del Duce, sia con tutta una complessa ed intensa azione di miglioramento dell'agricoltura, a conseguire questo scopo con la maggiore rapidità possibile e con la migliore utilizzazione di ogni energia, la cattedra ambulante di agricoltura, che è l'organo competente per l'attuazione della politica agraria del Governo, deve completamente corrispondere alle esigenze dei compiti ad essa affidati, e deve essere lo strumento sicuro e perfettamente sensibile al comando che viene dal centro. Non devono le cattedre perdere quel carattere di ente autonomo che è stato loro opportunamente impresso fin dalla loro prima istituzione, ma l'autonomia va organizzata ed attuata di guisa che in nulla infirmi la necessaria soggezione di organismi tanto delicati, come le cattedre, ai postulati dello Stato fascista, intesi al rafforzamento dell'autorità statale, posto che le cattedre sono chiamate a svolgere un'azione di portata e valore nazionale.

In omaggio a tali concetti il ministro dell'Economia Nazionale, on. Belluzzo, ha predisposto un provvedimento di governo che è stato approvato dal Consiglio dei Ministri e nella cui preparazione è stato tenuto debito conto di proposte presentate dal sen. Raineri nella sua qualità di commissario straordinario dell'Unione Nazionale delle Cattedre ambulanti di agricoltura. Il provvedimento in parola dà al personale delle cattedre benefici di non trascurabile importanza per quanto riguarda il trattamento economico, quello di quiescenza e quello assicurativo, ma nello stesso tempo domanda ai cattedratici una attività ed una collaborazione alle direttive del Governo fascista, che sia in relazione allo sviluppo che esso intende dare alla produzione agricola italiana. Le cattedre ambulanti di agricoltura diventeranno i veri centri periferici dell'azione che il Governo intende svolgere per intensificare la produzione, non solo del grano, ma di tutti gli altri prodotti del suolo, sia per soddisfare ai crescenti bisogni interni, sia per aumentare l'esportazione.

Il Governo conta sull'azione, sulla competenza e sulla volontà dei cattedratici per la istruzione ai rurali, per la propaganda in tutti i centri della produzione agraria, propaganda che deve essere fatta con semplicità ma con intensità, e, come amano i rurali, senza colpi di grancassa, da uomini dei quali sia riconosciuta la competenza e l'amore alla terra. All'indicato fine di assicurare il migliore funzionamento della cattedra e il risultato necessario esaminare se tutto il personale attuale era bene al suo posto, ed avere le garanzie che ciò sia sempre in avvenire: onde il provvedimento conferisce al Governo i poteri all'uopo necessari.

Col nuovo decreto viene inoltre creato l'Ente nazionale delle cattedre, il quale sostituisce l'Unione delle cattedre, ed al quale è attribuita una funzione di coordinamento fra le cattedre stesse, e si estende alle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori agricoli l'obbligo della partecipazione ai consorzi per il funzionamento delle cattedre.

A Oporto la lotta si è riaccesa

La città sotto il fuoco dei cannoni - I ribelli resistono - Numerosi morti

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 7 notte.

Le notizie pervenute qui da Lisbona sono contraddittorie. Un comunicato ufficioso annunzia la fine della ribellione essendosi gli insorti di Oporto arresi senza condizioni ieri alle 19, dopo un intenso bombardamento da parte delle forze del Governo, e aggiunge che una colonna di truppe fedeli insegue alcuni capi rivoluzionari che cercano di fuggire. La ribellione delle truppe della guarnigione di Oporto aveva assunto durante le ultime 48 ore una piega abbastanza grave. Avendo le truppe del Governo ricevuto ieri importanti rinforzi, esse intimarono la resa ai rivoltosi. Ma i ribelli rifiutarono di arrendersi, e ne seguì una lotta senza quartiere. Cacciati dalle loro posizioni avanzate, i rivoluzionari occuparono i punti strategici della città innalzando le barricate. Il Ministro della Guerra, che dirigeva personalmente le operazioni, intimò allora alla popolazione di abbandonare Oporto e fece eseguire un violento bombardamento che pose gli insorti nell'impossibilità di resistere.

E' confermato che il movimento rivoluzionario aveva per obbiettivo di rovesciare la dittatura del generale Carmona, e che i disordini scoppiati a Figueira ed a Tagueira e la rivolta scoppiata a bordo di una cannoniera sono stati rigorosamente repressi. Si ignora tuttora il numero delle vittime, ma si sa che la città di Oporto è stata gravemente danneggiata dal bombardamento delle truppe nazionali. Alcuni grandi alberghi e il teatro San Giovanni sono stati gravemente danneggiati dagli obici. Numerose case private recano sulla facciata i segni del bombardamento. Bombe incendiarie hanno appiccato il fuoco a una caserma. Nelle strade giacciono delle carogne di cavalli. Il sobborgo di Gaja è stato devastato.

L'edizione parigina del Daily Mail riceve dal suo corrispondente da Vigo il seguente dispaccio:

«Gli insorti portoghesi sono interamente padroni della riva sinistra del Douro. Le truppe del governo occupano il lato sud del fiume. I tiri delle mitragliatrici continuano, accompagnati da violente raffiche di artiglieria, e da entrambe le parti si concentrano forze per un'azione decisiva. L'ottavo reggimento di cavalleria ha tentato ieri un attacco per forzare il passaggio del ponte Don Luigi ma ha dovuto arrestarsi davanti al fuoco delle mitragliatrici, ed abbandonare dei prigionieri. Vi sono numerose vittime e parecchi edifici sono stati danneggiati. Le proprietà inglesi non hanno subito che danni leggeri. I commercianti britannici hanno fatto chiedere all'ambasciatore inglese a Lisbona di assicurare la protezione dei loro interessi inviando sul posto una nave da guerra.

Un telegramma dell'ultima ora smentisce il comunicato ufficioso sulla cessazione delle ostilità e la sconfitta dei rivoluzionari e annunzia che il bombardamento di Oporto ha ripreso con intensità. Le truppe governative ricevono dei rinforzi. Il bombardamento ha provocato degli incendi, e mentre la capitale era finora rimasta tranquilla il telegramma aggiunge che a Lisbona l'effervescenza aumenta.

Tutto il Giappone immobile e silenzioso per cinque minuti

Un milione di persone all'estremo funerale del Mikado - 4 chilometri di corteo - Le tube, i tamburi, le salve - Tre paia di buoi trainano il catafalco attraverso Tokio - Centinaia di contusi e un morto.

(Servizio speciale della «Stampa»)

Tokio, 7, notte.

Il cerimoniale, che vige da secoli per le onoranze funebri ai monarchi giapponesi, è stato riesumato stasera, con tutta la miriade dei suoi antichi costumi e con un corteo lungo quasi 4 chilometri, per i funerali del Mikado Hioshihito.

Il corteo varcò lentamente il duplice ponte che scavalca il fossato di ingresso del vecchio palazzo imperiale nel centro di Tokio ed entrò nel palazzo. Hioshihito, il 143.o imperatore del Giappone, giaceva, sin dal giorno di Natale, in una grande camera ardente aperta alla venerazione del pubblico. Torcie di legno resinoso entro vasti cestelli metallici, alternati con immense lanterne variopinte entro cui stavano accese potenti lampade ad arco, illuminavano il viale, che dà accesso al palazzo.

Una massa di sudditi riverenti, vecchi e giovani, in piedi, col capo scoperto, si stendeva attraverso le pinete del parco imperiale. La moltitudine si inchinò come un solo uomo ed in diversi punti si prostrò addirittura non appena apparve il grande carro funebre al quale stavano aggiogati tre paia di buoi. Sul carro si elevava spettrale il catafalco del Mikado estinto. Le batterie navali attorno alla baia di Tokio tuonarono in quell'istante l'estremo saluto a Hioshihito. Insieme, l'eco dei colpi di cannone, i suoni lamentosi di strane tube orientali ed il fioco pulsare dei tamburi funerari rompevano un silenzio che pareva di tomba. In tal guisa, il corteo, composto di 6000 persone, transitò lentamente per le tortuose vie della capitale verso il parco Shinjuku, dove era stato eretto un enorme padiglione per celebrarvi i riti che dovevano precedere la sepoltura. Si calcola che almeno un milione di cittadini abbiano reso l'estremo saluto alla salma del Mikado lungo il percorso dei funerali.

Purtroppo, data l'immensa folla, non poterono evitarsi alcuni gravi incidenti. Si riferisce che un centinaio di persone rimasero contuse e cinque di esse gravemente ferite nel fitto di una ressa, in un punto della processione. Vi fu anche un morto. Poco di poi, in un'altra località del percorso, una ventina di spettatori soffersero lesioni essendo state spinte in un canale. Sembra che in vari punti la pressione della folla abbia fatto qualche altra vittima, ma i particolari per ora mancano.

Il principe Chichibu, che rappresentava il nuovo imperatore ed era fiancheggiato dai suoi fratelli minori, seguiva in corteo il carro funebre. L'imperatore Hirohito e l'imperatrice lasciarono il vecchio palazzo imperiale un'ora dopo l'uscita del feretro e raggiunsero privatamente, per una via più breve, il parco di Shinjuku.

Stamane il sole, inatteso, spazzava via da Tokio le ultime vestigia della nevicata di ieri e la popolazione cominciò a prendere posto lungo il tragitto dei funerali poco dopo l'alba. I primi giunti portarono le loro stuoie e cartocci di cibarie. I posti migliori erano già occupati molto prima di mezzogiorno. Le squadre della Croce Rossa erano al lavoro nelle prime ore del meriggio. La folla era intersecata da venditori ambulanti, che offrivano cibi, medaglie, fotografie, cartoline illustrate e facevano affari d'oro. Il freddo di tramontana, che venne crescendo nel pomeriggio, non impedì alla crescente massa di popolo di aventarsi nei posti che rimanevano vuoti. Uomini, donne e bambini erano assiepati lungo le tre miglia del percorso sin dalle ore 15. Ormai, nessuno poteva più trovare posto. Nondimeno, enormi fiocchi di popolazione discendevano ancora dai sobborghi e dai villaggi dei dintorni. Tutto il traffico venne arrestato alle ore 15: solo le automobili private avevano ottenuto il permesso di mantenersi ancora in movimento. In quell'istante, un esercito di manovali veniva distribuito lungo il percorso, su cui fu sparsa una distesa di sabbia per attutire i rumori del corteo. Ventimila soldati si schieravano in cordone lungo il tragitto. Poco alla volta, mentre le ombre della sera si allungavano, tutti i rumori della città svanivano e si faceva un silenzio profondo.

I cannoni delle navi da guerra diedero il segnale dell'uscita della salma dell'imperatore dal palazzo imperiale. Quindi, per circa due ore, la strana processione, le cui allegorie ed il cui simbolismo erano compresi da pochissimi, serpeggiò attraverso la città sino al grande padiglione funerario, dove diecimila dei più alti rappresentanti della nazione attendevano il feretro.

La radunata di oltre in piedi non appena furono avvertiti, sulla sabbia cosparsa sul selciato, gli scricchiolii delle ruote del carro funebre. Le funzioni religiose durarono per circa due ore e mezza. Il padiglione era tenuto quasi in penombra, ed all'altare — con movimenti silenziosi e con bisbigli mestissimi — i sacerdoti celebrarono i loro riti. Alle 22 l'imperatore Hirohito comparve davanti al catafalco e pronunziò un'orazione di addio al suo illustre padre. Tutti i presenti erano in piedi. La voce di Hirohito faceva pensare ad un mormorio sommesso, e non giunse che all'orecchio di pochi degli astanti, benchè il silenzio della congregazione fosse tale che si sarebbe udito volare una mosca. L'imperatore, l'imperatrice e gli altri membri della famiglia imperiale, i pari, il Primo Ministro ed i ministri del Gabinetto erano seduti in una fila di seggi intorno al feretro. I membri del corpo diplomatico sedevano immediatamente dopo di loro.

Allo scoccare delle 23,20 tutta la nazione si fece immota. Era stata emanata l'istruzione di serbare per cinque minuti l'immobilità ed il silenzio. Tutti i depositi di artiglieria e le basi navali spararono in quei momenti a salve, mentre i treni, i veicoli e tutte le macchine del paese si arrestavano. Alle 23,25 i portatori riprendevano il loro compito intorno al feretro e trasportavano la salma imperiale ad una stazione ferroviaria improvvisata presso il padiglione.

Il trasporto della salma al treno funebre che aspettava assorbì quasi un'ora.

Il convoglio lasciò quindi silenziosamente la stazione alla volta del mausoleo di Asakawa, che si trova a circa 30 miglia da Tokio. Nel frattempo diecimila persone attesero in piedi che il treno si allontanasse. Esse non si mossero sinchè gli sbuffi della locomotiva in partenza non si mescolarono allo scroscio del vento notturno. Tutta la linea ferroviaria da Tokio ad Asakawa era vigilata da truppe speciali. Decine di migliaia di contadini e di agricoltori si allinearono lungo la linea per rendere omaggio al passaggio dell'augusta salma. L'imperatore non ha accompagnato il treno funebre al mausoleo di Asakawa. Il principe Chichibu ha rappresentato in questa seconda occasione il fratello. Le cerimonie estreme al mausoleo incominceranno domattina all'alba, e dureranno circa un'ora.

La Compagnia radiotelefonica di Tokio ha trasmesso in tutto il paese ogni suono ed ogni fruscio che i funerali determinarono attraverso la capitale nelle tre o quattro ore in cui le funzioni durarono.

L'imperatore, in memoria del padre, ha offerto un milione e mezzo di yens ad istituti caritatevoli ed ha amnistiato ventimila carcerati. (Daily Telegraph).

Stresemann sta per lasciare Berlino

(Servizio speciale della «Stampa»)

Berlino, 7, notte.

Prima di partire per trascorrere le sue vacanze in una contrada meridionale, che per ora non è ancora precisata, Stresemann ha ricevuto l'Ambasciatore di Germania a Parigi, von Hoesch. La rapida corsa a Berlino di quest'ultimo, che è ripartito stasera per Parigi, non sembra difficile da spiegare, dato lo scambio testè avvenuto a Parigi delle note ufficiali relative ai recenti accordi sul disarmo; e data pure la imminente partenza di Stresemann per un periodo di riposo assai lungo. Tuttavia questa semplice spiegazione non è sembrata sufficiente alla nazionalista *Kreuz Zeitung*, la quale crede di essere informata da Parigi che l'improvviso viaggio dell'Ambasciatore ha avuto per principale motivo di dissuadere Stresemann di recarsi sulla riviera francese, giacchè nelle sfere ufficiali francesi non si vedrebbe di buon occhio un simile viaggio. Malgrado la personalità di Stresemann e la sua politica non si crede sia ancora giunto il momento opportuno per un prolungato soggiorno del ministro degli Esteri germanico in Francia.

E' superfluo aggiungere che quest'affermazione — alquanto tendenziosa — non è affatto condivisa dagli organi ufficiosi. Mentre la *Deutsche Allgemeine Zeitung* si limita a scrivere che il viaggio di Stresemann non ha nulla a che fare con questioni politiche, la *Germania* aggiunge che la venuta di von Hoesch a Berlino è dovuta a ragioni personali, e che tutte le congetture fatte intorno al suo colloquio con Stresemann sono opera di fantasia. La stampa riproduce a larghi tratti le interviste concesse da Stresemann al *Petit Journal* ed all'*United Press* nelle quali — ripetendo frasi già dette — Stresemann ripete sostanzialmente che le sue direttive politiche sono confermate, anzi rinsaldate, dalla nuova combinazione ministeriale.

Un'intervista col «Petit Journal»

Parigi, 7 notte.

Le vacanze che Stresemann si prepara a trascorrere sulla Riviera, hanno rimesso in circolazione la voce di un probabile incontro fra i Ministri degli Esteri firmatari del Trattato di Locarno, e il *Petit Journal* ha fatto intervistare il ministro degli Esteri tedesco. Il giornalista parigino gli ha detto che tutte le persone da lui interrogate gli erano sembrate desiderose di un riavvicinamento tra la Francia e la Germania, che tale questione era vitale per l'avvenire dell'Europa, e gli ha chiesto se questa opinione fosse quella della maggioranza della Germania.

— Sono persuaso — ha risposto Stresemann scandendo le parole come per dare loro maggiore forza — che la grande maggioranza della Germania la pensa in tal modo. Il nostro popolo vuole lavorare e prosperare in pace. Esso sosterrà sempre la politica che gli permetterà di far ciò.

L'inviato del *Petit Journal* fece osservare a Stresemann la premura del Governo francese di firmare la grazia dei condannati di Landau per dimostrare il suo sincero desiderio di giungere a relazioni meno tese fra i due Paesi.

— Bisogna avere talvolta il coraggio di resistere alla pubblica opinione — ha replicato Stresemann. — Se io non avessi fatto altrettanto, la mia politica sarebbe naufragata in capo a sei mesi, mentre oggi si può dire che la maggior parte del popolo tedesco appoggia la politica estera del suo governo. Sono questi indizi di sentimenti veramente radicali, siatene certo. Secondo quello che mi avete detto e quello che so circa il vostro viaggio in Germania, credo che abbiate potuto vedere molte cose durante la vostra dimora qui. Ne sono lieto, perchè è quello che vi può essere di più favorevole per le idee che io ed il mio collega francese Briand sosteniamo. Deploro che troppo pochi francesi si rechino in Germania. Il francese ci ignora, l'americano ci conosce meglio. Per ogni venti visitatori americani viene appena un francese. Vi sarebbe quasi da credere che Washington sia meno distante da Berlino che non Parigi. Ripetete dappertutto: «Dovete viaggiare di più». Questo invito non si rivolge soltanto ai giornalisti, ma agli industriali, ai commercianti, ai professori d'università ed in generale a tutte le personalità del vostro paese».

Avendo il giornalista espresso la sua meraviglia di vedere dovunque a Berlino tanti ricordi di Napoleone, Stresemann rispose che per ogni tedesco istruito Napoleone è una delle più grandi figure della storia e della letteratura. Si trovano forse più immagini di Napoleone in Germania che non in Francia, nella stessa guisa che in Germania si rappresenta più Shakespeare che non in Inghilterra, e Pirandello più di frequente che non in Italia. Stresemann è d'altronde un collezionista di ricordi napoleonici. Egli ne possiede 134, tra cui un vaso regalato da Napoleone alla principessa Borghese. Stresemann ha anche parlato dell'azione della stampa. Dal punto di vista dei rapporti franco-tedeschi, ha dichiarato il ministro, la collaborazione del giornalismo — a condizione che questo sia imparziale — è una delle più importanti. Sventuratamente la stampa francese cita troppo di frequente i giornali estremisti tedeschi che non hanno se non un piccolo numero di lettori ed è così colpita da una falsa immagine dell'opinione pubblica in Germania.

Nel congedare il giornalista francese, Stresemann ha ripetuto: «Tornate ben presto, ed incoraggiate i vostri compatrioti ad imitare il vostro esempio. E' tutto quello che vi può essere di meglio per i nostri due paesi».

Un colloquio Aldovrandi-Stresemann

Roma, 7, sera.

La Tribuna ha da Berlino:

«A mezzogiorno Aldovrandi ha avuto un lungo colloquio con Stresemann, che ha lasciato questa sera Berlino direttamente per San Remo dove si fermerà parecchie settimane.

«Corre voce che si incontrerà colà anche con Briand, entro una quindicina di giorni».

La morte del gen. Vucovic

L'organizzatore dell'esercito montenegrino

(Servizio speciale della «Stampa»)

Belgrado, 7, notte.

E' morto il generale montenegrino Janko Vucovic, comandante del Corpo d'Armata di Goblie e membro del Gran Consiglio militare. Egli era l'unico generale non serbo nell'esercito jugoslavo, il quale in seguito alla di lui scomparsa non avrà più alcun allogeno nelle alte cariche. Vucovic — che era imparentato col defunto re Nicola — fu il vero organizzatore dell'esercito montenegrino. Nato nel 1867, fu nel 1906 il primo ministro costituzionale del Montenegro. Durante la crisi dell'annessione, re Nicola lo mandò a Belgrado per trattare col Governo serbo, ma appena sul territorio austriaco Vucovic fu arrestato e rilasciato solo in seguito ad intervento del Governo di Vienna. Alla Conferenza di Bucarest rappresentò con Venizelos gli Stati balcanici. Nella guerra mondiale si distinse molto, specialmente nel coprire la ritirata serba attraverso l'Albania. Vucovic è morto di grippe. I suoi funerali avranno luogo a spese dello Stato.

Cose di Germania

tra il nuovo e l'antico

BERLINO, febbraio.

Guglielmo ha percepita di questi giorni la seconda rata di cinque milioni di marchi (oltre ventisette milioni di lire) versatagli dallo Stato prussiano. Sembrerebbe che, accettando l'accordo con la Prussia che lo indennizza in misura tutt'altro che disprezzabile — vedi rata — delle perdute ricchezze, il fuggitivo di Doorn dovesse avere definitivamente rinunciato ad ogni rivendicazione del trono. Sembrerebbe... Ma anche la Destra nazionalista, mentre va al potere accettando formalmente le direttive repubblicane contenute nei cinque punti di Marx, dice che non abbandona i suoi vecchi principii. Ma anche Marx e i suoi amici del Centro, mentre fanno alleanza coi nazionalisti di cui non si fidano — e lo dicono senza tante reticenze — ritengono di rendere un segnalato servizio alla Repubblica. *Qui trompe-t-on ici?* Non c'è dunque da gridar la croce, nè di prima, nè di seconda, nè di terza classe, addosso al decaduto sovrano, se egli continua a firmarsi Kaiser, anzi Imperator Rex, a tenersi un Maresciallo di Corte, a largire patenti di cariche (tutte garantite rigorosamente onorarie) e di decorazioni.

Anche la sua consorte ha preso gusto al giochetto, e pur essa, che sposò il vedovo sovrano già trasformato in *gentilhomme campagnard* dei Paesi Bassi e con tanto di barba, ama intitolarsi retroattivamente: Kaiserin Hermine. E lasciatemi divertire, come dice il Poeta. La Kaiserina *in partibus infidelium* sembra una donna assai attiva e intraprendente. Ne sa qualche cosa — se è vero quel che si racconta — l'ex-amministratore generale della Casa Hohenzollern, signor von Berg, autorevolissimo personaggio presso la nobiltà prussiana, il quale, dopo aver condotta in porto con molta abilità l'ingente liquidazione tra gli Hohenzollern e la Prussia, ne ebbe abbastanza e presentò le dimissioni al suo imperiale signore. Si dice dunque che chi fece perdere la pazienza al fedele servitore degli Hohenzollern fosse precisamente la Kaiserin Hermine, che pretendeva, nell'interesse dei propri rampolli (non nati da Guglielmo, ma da prime nozze), aver subito a Doorn certi milioni che il von Berg — amministratore della Casa e non di un solo Hohenzollern — nicchiava a sottrarre ad una spartizione tra vari principi della famiglia. Quindi dimissioni, che il sire canuto di Hohenzollern graziosamente si degnò di accogliere, riservandosi tuttavia di fissare la data nella quale il von Berg (che — si noti — non è un impiegato stipendiato) avrebbe potuto considerarsi effettivamente libero. Intanto gli conferiva la gran croce dell'ordine della sua Casa, che porta scritto a lettere d'oro su smalto azzurro: *Vom Fels zum Meer* — dalla rupe al mare. Profetico motto! Gli avi degli Hohenzollern vissero in un borgo alpestre sul margine della Foresta Nera, e l'ultimo Imperatore finisce la sua vita nella pianura che muore nel mare del Nord.

Chiuderà davvero laggiù la sua esistenza? Non la pensa così la Kaiserin Hermine, la quale ambirebbe insediarsi solennemente nel palazzo che fu dell'avo di Guglielmo, Guglielmo I, nel cuore di Berlino, sul Viale dei Tigli. Il palazzo del primo Imperatore è rimasto assegnato agli Hohenzollern, che ne verranno in possesso fra due mesi. Intanto si predispongono lavori per ammodernare la vecchia dimora: termosifone, camere da bagno... Se ne occupa il signor von Kleist, un fedelissimo dell'Imperatore di Doorn, che ha raccolto la successione del troppo rigido von Berg. Hermine, già solita a far la spola tra il marito e i figli, tra l'Olanda e la Germania, potrebbe venire ad installarsi fra qualche mese, per sentire che aria spira Unter den Linden, e, qualche tempo dopo, qualchedun altro, da Doorn... Chissà?

***

Mettiamoci nei panni delle LL. MM. che in quel di Doorn leggono le notizie filtrate da S. E. il Maresciallo di Corte, conte von Platen, e ricevono le informazioni che amici più o meno disinteressati fanno loro pervenire. Figuriamoci quell'ambiente, quella mentalità anacronistica e megalomane che Guglielmo porta in sè e della quale si circonda come d'una nebbia che gl'impedisce di veder la luce del sole, la forma e la misura nella quale le cose appaiono ai nostri occhi di comuni mortali.

Si fa presto a esclamare: — Il ritorno del Kaiser! Utopia! follia! sogno ad occhi aperti! — La questione non è di sapere se è possibile, ma se c'è abbastanza gente che tale lo crede, che lo spera in segreto (e anche non tanto)... E allora perchè non ci dovrebbe pensare sul serio il marito di Hermine? Ricordatevi di Harry Domela. Questo geniale burlone bastò che si presentasse quale rampollo della Casa imperiale perchè vedesse ai suoi piedi e nobili e borghesi delle capitali di provincia dove egli si pavoneggiava con una disinvoltura meravigliosa. Gli occhielli delle marsine sbadigliavano di nostalgia all'idea dei variopinti nastrini dei quali avrebbero potuto fregiarsi, in tempi meno severi e più leggiadri, in premio d'aver così simpaticamente accolto il giovane Hohenzollern. Egli dileguava sorridente. Le signore avevano il cuore nello zucchero. Un'Americana volle baciargli la mano. E la cronaca, che narra i successi mondani di gite e ricevimenti festosi, tace di quelli che — se è buon cavaliere — avrà mietuti, ma con principesca discrezione di parola, nella vastità profumata delle alcove provinciali.

Prinz Harry Domela — come lo hanno soprannominato facendogli dono di quel titolo di principe ch'egli ha ben meritato — ha raccolto un bel successo di stima, dopo svelata la sua spassosa truffa, presso quegli irriverenti tedeschi che non sentono alcun rimpianto dell'èra guglielmina e delle sue dolcezze. Una rivista settimanale, fra le più intelligenti che si pubblichino a Berlino, ha aperta una sottoscrizione per attestare in modo tangibile al Prinz Harry (quando uscirà di prigione) le simpatie dei tedeschi più scanzonati verso il grande psicologo che ha preso in giro così saporitamente tante persone di riguardo. Ma, ora che l'esperimento è fatto, ora che il libretto è scritto e messo in musica, non dovrebbe essere troppo difficile dare altre rappresentazioni della brillante operetta. Così pensa un lettore della rivista, il quale scrive: voi non dovreste raccogliere fondi per l'ottimo Domela, ma per scegliere, ammaestrare e ripartire sistematicamente sul territorio germanico cinquecento nuovi Domela fabbricati in serie. Si ammette qualche variante: per esempio, invece di darsi arie da Hohenzollern, una parte dei nuovi Domela potrà far da Wittelsbach, altri da Zähringen, e così via. Ars una,

Viaggi immaginari. L'isola di Gunaica

Negli anni in cui viaggiavo pel mondo insieme con due compagni, mi toccarono parecchie avventure di cui farò qualche rapporto. Ma una delle più curiose fu quella dell'isola di Gunaica dove approdammo, come al solito, per puro caso. Viaggiavamo a bordo dei vapori mercantili col patto che ci sbarcassero dove meglio ci piacesse e ci venissero a prendere al ritorno. Fu così che uno di noi divenne re d'un'isola, come dirò altra volta, e noi lo perdemmo per sempre. Ma al tempo dell'isola di Gunaica eravamo tutti e tre, molto allegri, abbastanza giovani, e posso dire che ad ogni porto che lasciavamo dietro di noi una donna si asciugava gli occhi con lo stesso fazzoletto con cui ci dava l'addio. Finanziava l'impresa un americano, Mr Milk, il quale, essendo di debolissima memoria, era munito d'una macchina fotografica con cui ritraeva tutto quello che vedeva. Di qualunque paese gli avessero chiesto diceva: «Non me ne ricordo con precisione; ma ho le fotografie». A meno che non gli fosse accaduta qualche avventura che lo toccasse da vicino. Così si ricordava di Roma perchè nella fontana di Trevi s'era affogato un suo cagnolino, e di Parigi per avervi trovato un sapone che aveva cercato inutilmente da Mosca a Madrid.

Il mondo è stato tutto esplorato, è vero; ad eccezione di alcune isole perdute negli oceani e che le carte nautiche segnano come scogli da evitare. Noi ci eravamo dati all'esplorazione di essi e ce ne trovammo bene, sebbene gli approdi fossero talvolta pericolosi.

L'isola di Gunaica appariva nel mezzo del mare come un grande scoglio bianco e, nelle giornate di sole, tra lo scivolare delle onde, come una vela. Pareva inaccessibile. Ma appena fummo vicini, scorgemmo una scaletta altissima, tagliata nel vivo sasso, che conduceva, serpeggiando per la scogliera, fino alla sommità. Lasciato il vapore e ricordato al capitano che tornasse a prenderci di lì a un mese, al suo ritorno, affrontammo la salita, non sapendo che cosa ci aspettasse. C'era un gran sole; il rumore e il moto assidui dell'oceano davano l'impressione di correre con l'isola come su un veliero a buon vento.

Quando arrivammo sulla sommità degli scogli, scorgemmo sotto di noi uno spiazzo circondato d'alberi bassi d'un verde lucido e chiaro, popolato d'una folla di persone. Lo spiazzo, accuratamente lastricato, era segnato da alcune righe di pietra più chiara. Ci parve che tutta quella gente giuocasse a tennis. Ma non volemmo crederlo. Scendemmo attraverso la macchia d'alberi che circondava la grande conca, e quando fummo arrivati in fondo ci fermammo dietro gli alberi a osservare, per timore di sorprese.

Grandissimo fu il nostro stupore quando, dopo qualche minuto di osservazione, capimmo che tutte le persone lì raccolte erano donne. Esse giuocavano proprio a tennis e strillando e ridendo, e ci pareva che qualcuna di esse volasse invece di correre; tutte avevano nei loro atti movimenti di danza lievissima. Ridevano, con grandi bocche aperte, d'un riso naturale, come una melograna che si spacca pel caldo. Dirò che nessuna di loro badava al vestito, e quasi tutte avevano per sola veste i lunghi capelli sciolti. Tutto intorno allo spiazzo si stendeva un prato cosparso di fiori, forse fiori artificiali di seta e di scampoli di stoffa, tant'è vero che ve ne erano rigati, scozzesi, a quadretti, come un campionario di stoffe inglesi. Lo spiazzo era tutto lastricato di sassolini di diversi colori con qualche iniziale agli angoli, come su un fazzoletto ricamato. Di quando in quando alcune di quelle creature si tuffavano in una vasca d'acqua limpida attorno a cui scherzavano grandi ermellini, colombe, pavoni, oche e molti altri eleganti animali.

Non avevamo il coraggio di uscire dal nostro nascondiglio e vi saremmo rimasti chissà quanto se una di quelle donne, raccattando sassolini, non fosse giunta fino a noi. Stava per gridare, quando la mano di uno di noi, il russo barone Glukoff, non l'avesse saggiamente presa pei polsi e, messale una mano sulla bocca, non le avesse impedito di parlare. Questa graziosa fanciulla non aveva altro su di sè che una grande penna di pavone nei capelli, ed era la sola a portare quest'ornamento, come ci accorgemmo di poi; e questa era considerata fra le sue compagne una stranezza. Non si dimostrò vergognosa; e quando fu liberata dalla stretta di Glukoff, si stupì assai di vedersi attorno ai polsi due lividure circolari come due braccialetti. Ne parve invaghita e si mise a ridere sino a che la vista della barba di Glukoff non la fece rimanere sovrappensiero. Ella parlava inglese. Ci disse che quello era uno stato di donne, che ci riconosceva come uomini sapendo l'esistenza di questa specie di persone, sebbene nessuna delle sue compagne lo volesse credere. Ella aveva, su questo argomento, qualche vago ricordo d'infanzia. Del resto, capiva appena la metà di quanto dicevamo.

Intanto, siccome scendeva la sera, l'isola diveniva color di rosa. Lo spiazzo rimase deserto, invaso dal rumore dell'oceano.

La regina dell'isola, da cui la fanciulla ci accompagnò, era una dama attempata di tipo inglese. Ella non mostrò nessuna meraviglia a vederci, ci disse che conosceva bene il mondo, che si trovava in quell'isola da quando era rimasta vedova, per incarico d'una vicina repubblica americana che sbarcava colà periodicamente il soprannumero della popolazione femminile, quando era ancora in fascie; che quelle donne non conoscevano altro del mondo che il tè e il tennis; nient'altro, neppure la Bibbia. Si mostrò impensierita del nostro approdo, e peggio quando seppe che non potevamo ripartire se non dopo un mese e che eravamo stati veduti da una giovane. Si rassegnò alla nostra presenza e ci raccomandò prudenza e cautela in una situazione tanto delicata. «Esse sono innocenti, ci disse, come l'acqua: non conoscono alcuna necessità, nessuna idea hanno degli uomini. Sono pienamente felici, e qualsiasi novella voi le portaste dal mondo, sarebbe per loro un pericolo».

Esse erano, difatti, adorabili. Non dimenticherò mai gli occhi limpidi e innocenti con cui ci guardavano. Sovrattutto la barba di Glukoff le spauriva. Noi vivevamo appartati. Passavamo le giornate a esplorare l'isola, evitando ogni incontro con la popolazione. Eppure tutti e tre contribuimmo involontariamente alle mutazioni che accaddero poco dopo nell'isola, dove, dopo la nostra scoperta fu proibita qualsiasi infiltrazione di forestieri. Io avevo messo gli occhi addosso a una fanciulla che si chiamava Lena. Un giorno, mentre studiavo una specie di ermellini dell'isola, ella apparve davanti a me come per caso. S'era tutta dipinta di verde succo d'erbe e, stando in un prato, veniva innanzi camminando a quattro zampe, facendo salti, come aveva veduto fare agli ermellini e ai canguri. Facendo così si era accostata a me, forse sperando che io la scambiassi per una nuova specie di animali. Invece, quando la salutai ad alta voce, si levò in piedi contrariata e mi si accostò. Non sapevamo che dirci. Alla fine ella interruppe il silenzio e pronunziò distintamente una parola che di solito dicono i bambini, tutta basata sulla terza e sulla prima lettera dell'alfabeto, e che per i bambini è il massimo della sconvenienza. Poi rise e scomparve. Suppongo che anche i miei due compagni facessero simili incontri perchè in breve, durante le nostre esplorazioni, vedevamo alcune delle fanciulle più giovani saltare tra gli alberi come scimmie, ed altre, con grandi ali fatte di penne di pavone, volare da un ramo all'altro con grande pericolo. Qualcuna che aveva scuoiato qualche ermellino od altro animale, faceva appunto, avvolta in pelli drappeggiate, la parte della belva. Forse credevano, così, di suscitare la nostra attenzione, ritenendo lo studio degli animali l'occupazione principale dell'uomo.

Un giorno Lena mi disse sovrappensiero: «Io mi chiamo Maria Teresa Antonietta: Marise Antoinette». Lo disse con aria tanto triste che fu per me una rivelazione. Quell'imprudente di Mr. Milk doveva aver mostrato le fotografie di donne prese durante i nostri viaggi, e fattosi sfuggire i nomi più adoperati in Europa. Fece di più. Mi disse di accostarmi a lei, e, presami la testa fra le mani, mi posò sul viso le sue labbra. Lo confesso. Ella non sapeva che in simili istanti si fa un piccolo schiocco con la bocca, e imitava soltanto l'atteggiamento in cui Mr. Milk aveva ritrattato Glukoff nelle braccia d'una giapponese. Dovetti accondiscendere a insegnarle come in Europa si compiono questi riti. Fui molto discreto, e non fu certo per colpa di nessuno di noi se quelle donne scoprirono il modo di rendersi oggetto di studio sdraiandosi languidamente o rimanendo pensose, o tristi, o sorridenti. Solo lo facevano molto a sproposito, come accadde quando Lena, volendo ripetere il rito del bacio, lo fece mangiando una mela, come un'eleganza inventata da lei. Che potevo fare! S'incaricò Mr. Milk, amante delle forme corrette, a spiegarle la logica di tali cose. Io le spiegai che cosa sia per gli uomini europei il sentimento, la tristezza, la tenerezza, e gli atteggiamenti che tali sentimenti comportano, e come si dimostrano visibilmente, senza di che non hanno valore.

Lena e le sue compagne s'investirono della parte a tal punto che un profondo rivolgimento si determinò nel regno. Mentre prima, come bambine in collegio, esse avevano giuocato fra di loro, grasse e magre, bionde e brune, alte e corte, divennero ostili, segrete, chiuse una all'altra. Alcune abili speculatrici istituirono delle case dove ognuna potesse scegliere la truccatura che meglio le si adattasse e la fornisse dei requisiti del proprio sentimento. L'esperienza fece fare delle scoperte: che una corona di fiori disposta ad arco sulla testa dava alle più giovani un senso di maestà e di candore, mentre faceva avvizzire le più attempate le quali invece dovevano portare ornamenti di forme irregolari, sebbene accurati. Così le donne col naso lungo dovevano preferire una corona sulla fronte; e mille altri piccoli segreti furono scoperti, di cui non ebbi che una vaga idea, perchè erano custoditi gelosamente. I pochi che io venni a sapere, li capii nei momenti di malumore in cui esse si scornavano fra di loro. Ma generalmente, anche le peggiori nemiche non si rinfacciavano mai i loro segreti di abbigliamento, neppure quando, come accadeva, noi mostravamo di apprezzare ornamenti di poco valore trascurando quelli dispendiosi e preziosi. Gli uomini, esse dicevano, non distinguono fra le piume d'un uccello del paradiso e quelle d'un fagiano. E avevano ragione.

Fra tante divisioni fattesi nelle diverse categorie di donne, v'era quella delle donne considerate brutte. Fino ad allora erano vissute tutte felici e innocenti ornate di piume e di fiori. Ma un giorno le brutte fecero una sconcertante apparizione. Si presentarono dipinte in modi nuovissimi di tinture che ingrandivano loro gli occhi, rendendoli lunghi o rotondi, accentuavano o assottigliavano le loro labbra, tra curiosi dischetti di rosso sulle guance e sul mento. Avevano l'aria di piangere sempre o di ridere, a seconda di tali maschere di colore. Qualunque cosa dicessero, aveva un senso nuovo, anche le parole più indifferenti e banali. Così la parola buongiorno, a seconda della truccatura, aveva significati diversi. Anche a noi, che conoscevamo il mondo, quelle esse fecero impressione. Inutilmente ci volevano convincere di sapere che cosa si nascondesse sotto quei colori. Ci apparvero inumane e nuove, e scompariva dal nostro cuore la pietà per la loro innocenza, ora che somigliavano a feticci. Anzi, cominciammo a considerarle potenze oscure, incapaci di sofferenza; ed esse si guardavano bene dal mostrarsi nelle loro solite sembianze. Debbo dire che, non considerandole più come prossime a noi, non avemmo più rispetto di loro nè scrupoli. Fu un danno, lo so. Ma esse se ne mostrarono liete come d'un'attenzione speciale, e non finivano di domandarci consiglio su taluni atteggiamenti delle donne europee che noi descrivevamo senza sospettare di quanto male fossimo causa. Ognuna si fece un tipo di appassionata, di iraconda, di sentimentale, di fatale, d'innocente; e nessuna si sottrasse a questa moda. Una volta io domandai a Lena se davvero provassero molto piacere a vivere in quel modo. Ella mi rispose che non era affatto piacevole, ma che era necessario per apparire interessanti ai nostri occhi, che in fondo molte si annoiavano e non vedevano l'ora di trovarsi sole per vivere come una volta. Che altre avevano finito col credere di essere come apparivano, e che appena alzate dal letto non si riconoscevano, a guardarsi nello specchio, più di quanto non si riconosca un uomo che guarda il suo ritratto di quand'era fanciullo.

Intanto venne il giorno della partenza e noi lasciammo l'isola non senza prendere prima qualche fotografia e alcuni appunti che avrò occasione di svolgere.

CORRADO ALVARO.

La celebrazione della Duse
Il busto al «Manzoni» e le rappresentazioni commemorative

Milano, 7, notte.

La celebrazione della Duse, in occasione dell'inaugurazione del busto nell'atrio del teatro «Manzoni», è cominciata con la cerimonia pomeridiana, alla quale è intervenuta una piccola folla di personalità del mondo letterario, artistico e teatrale. Non mancava la rappresentanza politica nelle persone del prefetto Pericoli, del podestà on. Belloni e di Arnaldo Mussolini. Nella folta schiera letteraria si notavano Dario Niccodemi, che, insieme a Marco Praga, fu il promotore della commemorazione, Sabatino Lopez, Renato Simoni, Gino Rocca, Veneziani, Varaldo, Paolo Buzzi, Giuseppe Adami, e tra gli artisti Tina di Lorenzo, Emilia Varini, Maria Melato, Vera Vergani; e tra gli attori Talli, Betrone e Giachetti. Anche i teatri cittadini avevano mandato rappresentanti: Paolo Giordani, l'avv. Riboldi della Suvini-Zerboni e il gr. uff. Eugenio Balzan dell'Ente autonomo della Scala. La cerimonia inaugurale si è svolta davanti a questo pubblico eletto in forma quasi intima.

Il marmo vivo

Dario Niccodemi, appena le autorità hanno preso posto, ha tolto silenziosamente il drappo porpora che nascondeva il monumento ed il volto della Duse, meravigliosamente ritratto dallo scultore ferrarese Minerbi, è apparso severo ed inspirato nel candore del marmo di Carrara. La Duse vi è ritratta in uno dei suoi atteggiamenti più caratteristici, con il viso lievemente proteso verso l'alto, con quel suo sguardo che pareva appuntarsi nel Cielo; con quel non so che di amaro negli angoli della bocca e la corona armoniosa dei suoi biondi capelli, così come la ricordano coloro che ebbero la ventura di vederla e di udirla sia pure una volta sola. Il candore e la purezza dei lineamenti risaltano con effetto immediato sul verde cupo del marmo della stele e nello sfondo che armoniosamente li inquadra.

L'apparizione è accompagnata da un mormorio di meraviglia di tutto il pubblico, che si alza in piedi in segno di omaggio e sta poi silenzioso e raccolto mentre Dario Niccodemi appende al basamento una bella corona di alloro con piccole bacche scintillanti d'oro, che porta sui nastri azzurri la dicitura: «Il Capo del Governo». Poi il pubblico siede. La sola Tina di Lorenzo rimane ritta, come estatica, fissando il busto della sua più grande compagna d'arte scomparsa. Quando si siede, Niccodemi ha già iniziato la lettura dei telegrammi di adesione, cominciando da quello di Benito Mussolini che è vibrante di esaltazione per l'arte italiana, impersonata nella grandissima, insuperata interprete. Abbandonato il fascio delle adesioni, tra le quali quelle di Vincenzo Morello, di Matilde Serao, del Sindaco di Asolo, di alcuni degli ultimi compagni della Duse nella sua dolorosa peregrinazione americana, Dario Niccodemi pronuncia un discorso commemorativo, che è un inno alato all'arte insuperabile della grande Scomparsa. E' una evocazione rapida, ma sentita e commovente, nella quale Niccodemi segna i caratteri tipici della grandezza della Duse, suscitando frequenti e calorosi consensi. La cerimonia è chiusa da un rito legale: la firma del rogito di consegna del monumento alla Società proprietaria del Teatro, compiuto dal notaio Venini, rogito che è firmato da Niccodemi per il Comitato promotore, dal conte Turati per la Società, e dall'on. Belloni e da Tina di Lorenzo quali testimoni.

L'enorme folla a «Cavalleria»

La rappresentazione serale ha costituito il momento saliente della giornata commemorativa. Vi è stata una vera battaglia per la conquista dei posti, nella quale si sono avute alcune donne svenute, poichè la direzione del teatro ha avuto la peregrina idea di aprire i battenti soltanto mezz'ora prima dello spettacolo. Così per un'ora oltre 500 persone sono state pigiate sotto il portico del teatro, sospese nell'ondeggiare della ressa. Quando finalmente la porta si è aperta la massa esasperata ha fatto irruzione fra le grida delle donne travolte ed ha invaso l'atrio del teatro impreparato. L'episodio va ricordato perchè capita di rado nella cronaca degli avvenimenti artistici cittadini di segnare delle prove così irrefutabili di passione e di entusiasmo. Detto ciò è facile immaginare lo stato di congestione dell'amplissimo loggione. Il resto del teatro era anche più che esaurito.

In questo ambiente carico di attesa la parola alata e colorita di Renato Simoni è stata la scintilla che ha fatto divampare l'entusiasmo. Con quello stile colorito e fresco di immagini che gli è proprio, Simoni ha fatto rivivere il ricordo della grande attrice. Egli non si è fermato alla superficie dell'arte della Duse, ma ha voluto analizzarne l'intimo spirito: quella sua caratteristica inquietudine per la quale, dalla rappresentazione della realtà che non è che una parte del vero, passò di grado in grado sino al limite ove il reale confina con la poesia. Renato Simoni ha evocato le varie creazioni della grande artista: dalla Mirandolina ad Elena, a Santuzza, a Francesca, alla Demente, alla donna del mare. L'oratore ha chiuso la sua rievocazione ricordando che quando la Duse ritornò, dopo la guerra, alle scene, prima di apparire mandò innanzi messaggera la sua incomparabile voce. Quel: «Wangel, sei qui!» detto dalla grande attrice fra le quinte prima di apparire fece correre nel pubblico un fluido di commozione. «Se il tempo — ha detto l'oratore — aveva impresso nell'aspetto fisico della Duse i segni del destino di tutte le creature umane, il suo nome e la sua passione vincevano la legge del tempo». Simoni, interrotto frequentemente da applausi, è stato salutato alla fine da entusiastiche dimostrazioni e ha dovuto presentarsi cinque o sei volte alla ribalta.

Quindi è stata rappresentata *Cavalleria rusticana*, interpretata da Maria Melato, Emilia Varini, Rossana Masi, Nera Grassi Carini, Donadio ed Ettore Berti. Maria Melato vi ha riportato un successo personale vivissimo, ed è stata salutata infine da numerose chiamate insieme agli altri compagni. E' seguita *Una visita di nozze* di Dumas, interpretata dalla Vergani, la Migliori, Cimara e Lupi, tutti festeggiatissimi.

Zacconi

La commemorazione della Duse ha avuto un'appendice impensata al Dal Verme, ove si trova ad agire la Compagnia di Ermete Zacconi. Era stato annunziato che egli avrebbe partecipato alla commemorazione del Manzoni, ma poi all'ultimo momento è mancato. Invece Zacconi ha voluto commemorare la grande scomparsa con la rappresentazione della *Città Morta*, nella quale la Duse creò il personaggio della Veggente. Alla fine del III atto, Zacconi è comparso alla ribalta e ha detto le ragioni della scelta del dramma. Ha ricordato che 23 anni fa al Lirico di Milano la *Città Morta* fu rappresentata dalla Duse, da lui che rappresentava il personaggio di Leonardo e da Ines Cristina Zacconi che faceva quella di Bianca Maria. Questa sera, celebrandosi al Manzoni la Duse, egli e i suoi compagni avrebbero voluto essere presenti. «Ma non è stato possibile — aggiunge testualmente — per una di quelle sottili ambiguità del destino, il quale spesso avvolse fra le nebbie misere esistenze umane e oscura ciò che dovrebbe splendere in piena di radiosa luce». Zacconi ha concluso dicendosi sicuro che lo spirito della Duse accoglierà ugualmente questo omaggio dei suoi modesti compagni di battaglia. Zacconi, che era visibilmente commosso, è stato salutato dal pubblico in piedi con calorosissime ovazioni che l'hanno chiamato sette od otto volte alla ribalta.

La pipa fascista a Gemito

Napoli, 7, notte.

Il patronato fascista «Sciesa» sorto a Milano per aiutare i veterani delle guerre dell'indipendenza ha avuto un'originale idea per raccogliere fondi; la vendita di una speciale pipa che fu a suo tempo collaudata da Mussolini, al quale venne presentato il modello disegnato dallo scultore Troubeskoy. Ora il patronato volle compiere un gesto significativo, offrendo in dono la pipa fascista ad uno dei più illustri fumatori di pipa, lo scultore Vincenzo Gemito. Il sig. Eugenio Pichel, inviato del patronato domani si recherà da Gemito a presentargli la pipa che ha recato con sè da Milano.

TEATRI

Pelléas et Mélisande a Torino

Il dramma di *Pelléas et Mélisande* non è mai stato, prima d'ora, realizzato sulla scena italiana di prosa; comunque, questo poema eccellentemente rappresentativo dell'arte di M. Maeterlinck, è assai noto fra noi, sia nelle edizioni francesi, sia nelle traduzioni italiane, e, più ancora, nella veste musicale che gli diede il Debussy. Esso verrà rappresentato dal «Teatro del nuovo spirito» la sera di giovedì, 10 corrente, per cura di Rinaldo Rondolino e Cesare Meano, e secondo i seguenti criteri. Statica è l'azione del poema, e questa staticità sarà accentuata con una particolare ricerca di *posizioni* e di *immobilità*. Lirica è la sua forma, e questo lirismo sarà accentuato da una recitazione che, eliminando ogni colore realistico, si ridurrà a una lirica dizione. Inoltre: ogni rumore scenico (campane, greggi, ecc.) sarà affidato all'immaginazione dell'uditorio. I personaggi fingeranno di udirli a mala pena, come se giungessero di molto lontano. Le quindici scene del dramma saranno di una linearità estrema, di un'assoluta indeterminatezza, come forse le volle il poeta, che non ne descrisse alcuna, ma solo le accennò così: *Innanzi al castello... Corridoio... Fontana...* I colori di tali scene saranno scelti esclusivamente in base al loro valore emotivo, e saranno tutti leggermente velati, smorzati, come sembra richiedere la nordica nebulosità della terra su cui vive la leggenda. I quadri saranno legati l'uno all'altro da qualche cenno di suoni, affinchè l'uditorio possa serbare continua la propria emozione, nonostante gli intervalli. Ogni quadro si aprirà e si chiuderà in modo da rendere (o tentar di rendere) l'apparire, l'animarsi e, infine il dileguare di una visione.

Al Regio: giovedì *Fidelio*.

E' confermata per giovedì sera, alle ore 21, in turno di abbonamento dispari (19.a della serie) la prima rappresentazione del *Fidelio* di Beethoven. L'opera, che è stata concertata e sarà diretta da Gino Marinuzzi, avrà i seguenti interpreti: Eva Turner (*Fidelio*), Guglielmo Zilek (*Pizarro*), Vincenzo Bettoni (*Rocco*), Rosina Torri (*Marcellina*), Ettore Cesa-Bianchi (*Florestano*), Luigi Cilla (*Giacchino*), Ernesto Dominici (*Il Ministro di Stato*). La massa corale è stata preparata dal M.o Andrea Morosini. La messa in scena ebbe le cure di Giovacchino Forzano. Gli scenari furono espressamente dipinti da Renato Testi e da Leandro Cavalieri. La vendita dei posti continua alla segreteria del teatro. Intanto per stasera è fissata l'ottava rappresentazione del *Nerone*, protagonista Aureliano Pertile.

Al Balbo: *Fra le nuvole* di Tocci.

Amedeo Chiantoni annunzia per stasera la prima novità della promettentissima stagione, una commedia italiana del collega V. Tocci: *Fra le nuvole*. La commedia è già stata rappresentata in altre città con ottimo esito.

CRONACHE PARIGINE
Gli sfortunati amori di Berlioz — L'origine francese di Chopin

PARIGI, febbraio.

Il dramma della *Vita di Berlioz*, che Carlo Méré ha dato alle scene, può passare come il richiamo di un centenario. Il 1827 fu infatti l'anno decisivo per l'autore della *Dannazione di Faust*. Ma non c'è bisogno di pretesti per sollevare l'interesse delle platee intorno ai casi di un uomo così eminentemente romantico. Egli non occupò mai nell'orizzonte musicale europeo il posto che gli sarebbe spettato e nessuno ha ancora accordata la dovuta attenzione al problema del debito di Wagner verso l'uomo che nel 1846, quattro anni prima che l'alemanno facesse rappresentare il *Lohengrin*, aveva già scritto quella meravigliosa cavalcata fantastica che chiude la *Dannazione* e che contiene in germe tutta l'arte dell'ancora molto futuro maestro di Bayreuth: tuttavia la sua popolarità è ormai abbastanza grande, specie fuori di quel paese eminentemente antimusicale che è la Francia, per giustificare l'omaggio resogli dal Méré. La Francia preferì al *Faust* di Berlioz quello del dolciastro Gounod e non c'è da meravigliarsene. Ma non è detto che, un dramma, coi suoi spunti erotico-romanzeschi, non sia per l'appunto l'ottimo dei modi per diffondere presso le platee una migliore intelligenza di un'arte che è ancora così stupendamente moderna, a tanti anni di distanza.

Estella e... Ofelia

La materia drammatica nella vita di Berlioz non manca di sicuro, nessun uomo essendo stato più di lui fertile di slanci amorosi e vittima di traversie d'ogni genere. Cominciò a innamorarsi a dodici anni di una signorina che ne aveva diciotto e che si chiamava Estella. Quasi tutti gli uomini di sensibilità precoce conobbero di questi amori assurdi e senza speranza, ricambiati da scoppi di risa o macerati silenziosamente nella gelosia: nessun amore dell'età adulta eguaglia il loro struggimento rovente, la loro malinconia soffocata. Estella si fece, manco a dirlo, del troppo infiammabile Ettore un oggetto di trastullo. Ma Ettore, diciassette anni dopo, si ricordava ancora di lei, e se ne ricordava ancora nel 1836, quando componeva la *Messa da Requiem*, e se ne ricordava quando i capelli cominciavano a fargli grigi e la signora Ferrand aveva già una figlia maritata. Sono gli amori mancati quelli che lasciano i ricordi più tenaci. Con Enrichetta Smithson le cose andarono meglio, ma fu appunto per questo che andarono peggio.

A chi ha letto la *Corrispondenza* di Ettore Berlioz non occorre ricordare le vicende della sua triste vita coniugale. Fu precisamente nel 1827 che il giovane musicista vide la prima volta l'attrice inglese che doveva diventare sua moglie. Era un periodo di strettezze finanziarie tormentose. Due anni prima, per far eseguire una *Messa* nella chiesa di San Rocco, aveva dovuto caricarsi di debiti. Nel 1827 i debiti non erano ancora pagati. Li pagò, finalmente, suo padre, ma sopprimendogli, in compenso, la modesta pensione di cui sino allora era vissuto. Il risultato fu che Berlioz dovette mettersi a dar lezioni, nutrendosi di pane asciutto, e finì con l'accettare un posto di corista al teatro delle Nouveautés, con la paga di cinquanta franchi al mese. Nel settembre le porte dell'Odéon si apersero per una serie di recite di *Amleto* in inglese. La parte del protagonista era sostenuta dall'attore Kemble, Ofelia era la Smithson. Berlioz non sapeva una parola d'inglese, come probabilmente, ad eccezione di Alfredo de Vigny, non la sapeva nessuno degli spettatori più assidui: nè l'Hugo, nè il Delacroix, nè Dumas padre, nè Gerardo di Nerval. Ma Shakespeare fu ugualmente una rivelazione per tutti, e per Berlioz fu una rivelazione soprattutto la bella Enrichetta, che aveva ammaliata l'intera Parigi. A pochi giorni di lì, il caso lo porta a mutare di domicilio e a piantar le tende in una soffitta all'angolo della via Richelieu e della via San Marco, dirimpetto alla camera mobiliata dov'è scesa l'attrice. Giurandosi che la bella sarà sua moglie, le scrive lettere di fuoco che l'altra le fa restituire impassibile dalla domestica senza averle lette. Fortunatamente l'artista ottiene il *prix de Rome* e parte per la Città Eterna. Ma chi conosce Berlioz, sa che nè la lontananza nè il volger degli anni riusciranno a fargli dimenticare colei che ha lasciata a Parigi. Torna sulle rive della Senna, fa eseguire in un concerto la *Sinfonia fantastica* e le *Scene di una vita d'artista*, frutto degli anni romani, e questa volta Enrichetta Smithson si lascia intenerire.

L'aiuto di Paganini

Felicità breve! Si amano appena da poche settimane che una sera, a uno spettacolo dato in suo onore, Enrichetta cade in scena e si rompe una gamba. La gamba viene aggiustata male. L'attrice dovrà abbandonare il teatro. Berlioz, senza pensarci su due volte, la conduce all'altare e si prepara ad affrontare seco una vita di stenti e di privazioni. Siamo nel 1833. Nel 1838 l'Opéra dà il *Benvenuto Cellini*. Fiasco completo. Che fare? Sarebbe la catastrofe definitiva, se Paganini, il più fedele dei suoi amici e allora al colmo della gloria e della fortuna, non spandesse un giorno spontaneamente al Berlioz venti mila franchi perchè si metta a lavorare in pace, senza l'assillo del bisogno quotidiano. Ventimila franchi erano allora come oggi duecento mila: [illegible] grandioso. Ma il grande violinista [illegible] quel che faceva, e sin dall'anno appresso Berlioz fa eseguire infatti al Conservatorio una *Sinfonia drammatica* che ottiene un trionfo e che gli permette di intraprendere un giro di concerti sinfonici attraverso le capitali europee.

Purtroppo, la fortuna giunse troppo tardi per salvare la sua felicità coniugale. La lunga malattia della moglie ha finito per staccarlo da lei, per volgerlo verso altri amori. La povera Enrichetta, mezza paralizzata, muore non meno triste di Ofelia, mentre egli è a fianco dell'altra. Quest'altra diverrà a sua volta sua moglie, ma il destino, quasi per vendicare la prima, gliela rapisce dopo soli otto anni di unione. Le due scomparse dormiranno insieme nella medesima tomba. E Berlioz, apostrofando la morte, le grida: «Sono pronto, piglia anche me!». Con tanto materiale drammatico, sarebbe da stupire che un uomo dell'abilità di Carlo Méré non fosse riuscito a comporre un lavoro teatrale interessante.

Oblio della patria

Poichè abbiamo già un *Mozart* di Renato Fauchois, non rimarrà ora più se non da portare sulla scena i casi di Federico Chopin. Sarebbe anche questo un lavoro di attualità, visto che la scoperta del signor Perowicz Soltau sulla nazionalità del padre dell'autore dei *Notturni* ha condotto la pubblica curiosità a rioccuparsi di lui. Sapete di che si tratta, almeno sommariamente. E' stata ritrovata la risposta data da Nicola Chopin, padre del musicista, a un questionario del governo russo nel chiedere la pensione spettantegli come professore di letteratura e lingua francese al liceo di Varsavia. In questo documento Nicola si dice figlio dei francesi Francesco e Margherita Chopin, nato a Marainville, in Lorena. Subito dopo la scoperta del Perowicz Soltau, un biografo francese dello Chopin, il Ganche, frugò nei registri parrocchiali di Marainville e vi trovò l'atto di battesimo di Nicola, del 15 aprile 1771. Quello che non si può ancora dire con sicurezza è il motivo per cui Nicola Chopin abbandonò la Francia per trapiantarsi in Polonia. E' vero che lo scoppio della Rivoluzione può essere stato per lui uno di quegli avvenimenti che distaccano per sempre da un paese, come la rivoluzione russa ha distaccati oggi dalla Russia tanti emigrati: ma esiste la prova che Nicola tentò a due riprese, dopo il 1794, di rientrare in Francia. Al figlio diede come secondo nome quello di Francesco, cioè quello del suo proprio padre: e ciò potrebbe voler dire che, nonostante il matrimonio con una nobile polacca, lo spirito di famiglia non era in lui totalmente spento. Tuttavia sta di fatto che quando Federico venne a Parigi nel 1831 — Berlioz era a Roma a studiare a Villa Medici — non parve che avesse il più lontano sospetto dell'esistenza di due sorelle di suo padre, Anna e Margherita, morte poi entrambe nel 1845. Nel 1834 il grande compositore fa un viaggio sulle rive del Reno, traversa la Lorena e non ha nemmeno un momento la curiosità di visitare Marainville, il villaggio natale del padre. L'anno seguente il vecchio Nicola, venuto egli stesso a Carlsbad, dà prova di non minore indifferenza. Come spiegare tanto oblio della patria?

Una spiegazione

Non possiamo spiegarlo se non con ragioni di convenienza sociale. Il padre di Nicola Chopin faceva il carrozziere, le sue due sorelle erano donnette modeste: l'ex professore di liceo, che aveva impalmata una signorina di nobile casato, non poteva senza umiliarsi confessare questi modesti antecedenti. Probabilmente egli passò a Varsavia per uno dei tanti emigrati appartenenti alla piccola nobiltà di provincia; e, per evitare il pericolo che si andasse a rovistare nella sua genealogia, si abbandonò senza resistenza alla polonizzazione che dovevano fatalmente operare in casa sua una moglie polacca e il fatto di vivere a Varsavia. Federico, figlio di francese, sembrò ignorare totalmente di non essere polacco e del resto psicologicamente somigliò più alla madre che non al padre. Nel 1836 egli pensava a sposare Maria Wodzińska, figlia di milionari e imparentata con alti personaggi: e non ci vuol molto a capire come l'interesse dovesse suggerirgli di dimenticare del tutto le proprie modeste origini francesi. La genealogia ricostituita oggi in base alla scoperta del Perowicz Soltau è ineccepibile, e cadono d'un colpo tutte le congetture fantastiche dei biografi polacchi per fare di quello di Chopin un nome locale, pronunciandolo sdrucciolo. Ma l'episodio mostra ancora una volta quanta poca importanza abbiano le scoperte di questo genere quando stanno contro la tradizione universalmente accettata. Chopin era francese, ma tutta la sua musica fu polacca e a buon diritto la Polonia lo rivendica per sè. Vi sono errori storici che valgono assai più di una verità.

NOMENCLATOR.

Prossimo collegamento aereo fra l'Italia e l'Albania

Roma, 7 notte.

L'*Informatore della Stampa* apprende che sono in corso di attuazione i provvedimenti per il prossimo collegamento tra l'Italia e l'Albania con una linea di navigazione aerea che inizierebbe il suo servizio con un primo tronco Brindisi-Valona-Durazzo a mezzo di idrovolanti italiani. In un secondo tempo è probabile che la linea possa estendersi sino a Tirana con apparecchi terrestri che muoverebbero dal campo di aviazione di Valona che, com'è noto, fu costruito dall'Italia durante la guerra e recentemente è stato messo nella più completa efficienza.

UN LIBRO DA SCRIVERE
«Viaggio sentimentale nella cucina italiana»

Il conte Emilio Turati pubblica una gustosa improvvisazione in tema di cucina, sulla nuova rivista rotariana (del Rotary Club), diretta dal sen. Bevione («Realtà», Milano, Piazza Paolo Ferrari, 8). La cucina, questa gran faccenda che interessa tutti, ogni giorno, ed è problema universale di economia e d'igiene, ha anche un'importanza letteraria nella storia del costume e nell'aneddotica; ed il conte Turati, nella sua dissertazione rotariana, tocca un po' tutte le questioni, con garbo signorile, con competenza di buongustaio.

Egli non si nasconde che «la cucina francese domina di gran lunga tutte le altre, perchè è studiata e coltivata con passione, con arte e con scienza»; ma quel che poi egli dice di casa nostra fa pensare all'opera che ancora è da scrivere: «Viaggio sentimentale attraverso l'Italia culinaria», che — al posto di tanti insipidi e inutili libri di cuochi — illustrasse artisticamente e praticamente la doviziosa ricchezza della cucina italiana. Perchè non poca parte della gloria della cucina francese è pur dovuta all'arte degli scrittori che l'hanno decantata in opere che sono diventate classiche; laddove in Italia, finora, con tanti letterati buongustai, c'è voluto un tedesco — il Barth — per avere una Guida, tra il poetico e il pratico, delle osterie paesane. E dire, per esempio, che un libro sui maccheroni potrebbe già da solo essere una rivelazione, per gl'italiani stessi e gli stranieri insieme, della potenza d'espansione della cucina italiana; talune labbra straniere hanno un bel metterci l'accento sull'i per volgare spirito canzonatorio, ma in realtà, in tutte le bocche d'oltralpe e d'oltremare, i maccheroni passano ormai gloriosamente, come uno dei piatti più gustosi del mondo.

Dalla fonduta all'abbacchio

E i maccheroni non sono che uno dei tanti caratteristici piatti italiani. Sentite il conte Turati:

«Nella cucina piemontese troneggiano gli *agnolotti* e la *fonduta* fatta di formaggio dolce, detto fontino, fuso con latte e tuorli d'uova a cui dà una speciale fragranza il tartufo, affettato, crudo. Il tartufo bianco è la specialità delle colline d'argilla italiane, da Alba al Preappennino bolognese: non piace all'estero pel suo sapore troppo acre e piccante che esso perde però in parte quando viene cotto. Per esser cotto, invece, ci vuole il tartufo nero — nero anche di dentro, non solo di pelle — il famoso Périgord francese o da noi quello di Norcia. Esso dà un particolare profumo alle vivande ripiene.

«Nella cucina bolognese domina la pasta di puro uovo della *sfoglia*, sottile come una foglia, fatta in casa da tutte le famiglie. Surroga le minestre di riso e la polenta dei lombardi. Nessuno sa friggere meglio all'olio e allo strutto della cuoca emiliana, che presenta caldo e croccante un piatto di zucchini fritti, per esempio, [illegible] che non pare abbiano toccato l'unto. Non parlo della famosa mortadella nè dello zampone di Modena.

«In Toscana abbiamo la specialità dell'arista, dal nome greco: cosa ottima. Un carrè di maiale fresco, arrostito allo spiedo, steccato di lardo con un po' d'aglio e rosmarino. Ma c'è anche la bistecca, che prendendo alla lettera il detto di manzo degli inglesi senza riguardo alle parti, è sempre tenera, perchè tolta ad animali giovani, che a Milano sono invece poco pregiati, e passano sotto il nome di *vitelloni*; c'è il tortino d'uova con carciofi, ed il frittatino con mezz'ovo, che prova la frugalità e l'alta economia di quella gente. A Livorno è celebre il cacciucco che patriotticamente sostituisce la francese *bouillabaisse* di Marsiglia.

«A Roma abbiamo sovrano l'abbacchio, l'agnello di latte dell'Appennino Romano ed abruzzese, che fuma di primavera [illegible] — si può dire, ahimè, stracotto — allo spiedo in tutte le rosticcerie della Capitale. E nel ghetto da Piperno i migliori *carciofi alla giudìa*, fritti interi e quasi disseccati nell'olio bollente, hanno le bratee ridotte friabili come biscotti».

Ad illustrare la cucina napoletana basterebbero i maccheroni, e a proposito di maccheroni, il conte Turati ricorda che un giorno, quando con alcuni amici possedeva scuderia da corsa sotto il nome di Don Rodrigo, egli portò a disputare un grosso premio a Maisons-Laffitte due dei suoi migliori cavalli. «Uno di essi vinse infatti, sbandierando davanti ad un pubblico [illegible] una giubba con le larghe striscie del nostro glorioso tricolore: e subito il pubblico a gridare: «c'est le macaroni qui gagne!».

«Della cucina siciliana ho poco da dire perchè come in tutti i popoli meridionali, poco si mangia la carne, e molto invece le verdure e le frutta, così meravigliose. Specialità degna di nota sono i cacioforoli di montagna deliziosi piccoli carciofi, che crescono spontanei nel paese, e che si mangiano crudi insieme alla frutta del *dessert*. Il condimento della carne è a base di sapori e di odori, specialmente di maggiorana, origano, e regano, lo siciliano, e le costolette, ed anche le melanzane condite con regano e pomodoro sono semplicemente deliziose.

«La cucina genovese è per me la più povera di piatti speciali in generale, e molto unta a base d'olio. Ma in essa vanno segnalate le *trenette* col pesto, un minestrone di pasta col basilico e con *o toco de funzi*, pesto di funghi pestati con uno spicchio d'aglio.

«A Venezia si beatano sui frutti di mare e sono celebri la zuppa di pesci, altrove più pulitamente detti datteri di mare, e le code degli squisitissimi piccoli astici, che là chiamano *scampi*, ma che Dio ne liberi e scampi gli stomachi deboli ed i gottosi.

Trippa e ossobuco

«Ho lasciato per ultima la cucina milanese, la più ricca e la più adatta ai forti mangiatori che son i miei cari concittadini. Qui la trippa e l'osso buco sono due piatti che si prestano a considerazioni economiche ed etiche. Infatti essi dimostrano come a Milano c'è gente pratica, avveduta, che sa tener da conto, e far valere con sapienza e genialità quello che altri popoli, tranne il francese, disdegnano o danno ai cani! La trippa alla milanese, volgo *busecca*, tanto celebre da aver dato ai suoi creatori e mangiatori il soprannome di *busecconi*, costituisce uno dei piatti popolari, che dà vita alla particolare industria del trippaio, floridissima a Milano. E l'osso buco? Il modesto tronco di tibia segato sopra il ginocchio o sopra il garretto dei vitelli, al quale fanno corona lembi di muscoli e di tendini estensori e flessori, vi si presenta sul piatto come un arcaso calamaio, da cui si effonde come inchiostro bruno la salsa alla *gremolada* di buccia di limone. Il buco dell'osso, che gli dà il nome, rimane riempito di midollo, che dopo avere dato il vellutato alla salsa, si mangia con speciale voluttà. A Milano si mangia il riso in tutte le maniere. Riso, riso e sempre riso. Dal riso in cagnone — ahimè con una etimologia da entomologia — dove ogni chicco, come nel curry indiano, deve essere staccato dall'altro, al risotto alla milanese dorato dallo zafferano, che pel suo sapore fu faceva chiamare da Henry Becque, quando venne al Manzoni a mettere in scena la sua «Parigina», *riz au laudanum*, non c'è milanese che non ne mangi, si può dire, tutti i giorni. Citerò ancora le costolette alla milanese, col manico, s'intende, che vi sventolano come banderuole davanti, sottili, larghe, appetitose, dorate, spumanti sul piatto; la posteriore o *cazzuola*, o *bottagino*, con tutte le verdure, le costine di maiale, e la salsiccia; la famosa *steppe* di manzo a lesso, che chiamano *fagiano*, tanto è saporito, e non dimenticherò il panettone, che arrischia di passare alla storia».

D'Annunzio inedito

Nè mancano, nella conversazione culinaria del conte rotariano, i gustosi aneddoti, che — come insegnava Jarro — devono infiorare sempre la buona tavola. Il conte Turati ricorda le due «finissime forchette»: Arrigo Boito, «il commendatore magro», e Giuseppe Giacosa, «il commendatore grasso», come li chiamava Verga; ricorda il m.o Franchetti, che «spende nella sua milionaria cucina a confezionarsi i migliori manicaretti a regola d'arte»; ricorda Augusto Sindici, che in giornalismo ed in arte si firmava «Bici», ed al quale, come ad «Augusto Cuoco», Gabriele D'Annunzio dedicò parecchi anni or sono questo scherzo poetico mezzo romanesco, un sonetto trovato tra le carte del Sindici e affatto inedito:

A te gloria ed onor, cuoco novello,
degno d'un re di Francia e d'Alemagna,
rampollo della stirpe di Vatello,
nato nella città dove «se magna»!
Tu che [illegible] il vil tortello
e fai parer [illegible] una lasagna,
tu che fai trasformar qualunque uccello
adoperando il [illegible] «micragna»,
[illegible] le future [illegible] cuciniere
e distruttor di gamberi e d'alici
preparator di salse incantatrici
per tanti culinari benefici
un monumento avrai splendido, o Bici,
composto di ventricoli d'amici.

Un bambino nato sulla Manica

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 7, notte.

Un bambino è nato a bordo del vapore facente servizio viaggiatori tra Folkestone e Boulogne. Il vapore appena partito da Boulogne dovette fermarsi a causa della grande nebbia diffusa lungo tutto il canale. Nessun medico si trovava a bordo quando la signora Sauthier, moglie di un addetto all'Ambasciata inglese a Parigi, dava alla luce un bambino. L'atto di nascita fu redatto a bordo e firmato dal capitano. La madre ed il bambino furono sbarcati in mattinata a Folkestone, in ottime condizioni di salute e condotti in una clinica della città.

Fuggono a volo dalla Russia

(Servizio speciale della «Stampa»)

Varsavia, 7, notte.

Nei dintorni di Lusk è atterrato un apparecchio russo che aveva a bordo due piloti, i quali hanno dichiarato che, nella impossibilità di resistere ulteriormente alle attuali condizioni di vita in Russia, avevano voluto fuggire servendosi del loro aeroplano. Le autorità polacche hanno per il momento disposto che i viaggiatori siano internati a Varsavia.

Chiesa distrutta da un'esplosione

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 7, notte.

Un telegramma da Toledo (Stati Uniti) annuncia che una misteriosa esplosione, seguita da un'incendio, ha distrutto completamente ieri mattina una chiesa di quella città, uccidendo il sacrestano e la moglie che si trovavano nel tempio. Un giovinetto fu gravemente ustionato. E' stata aperta un'inchiesta per stabilire le cause dell'esplosione, che sembra essere stata provocata da una bomba.

L'Alto Comando delle Forze Armate

Le funzioni del Capo di Stato Maggiore generale e del Capo di S. M. dell'Esercito per la difesa dello Stato e la preparazione bellica — 106 generali: limiti di età e competenze dei comandanti designati d'armata — La Commissione di avanzamento pei colonnelli e i generali.

Roma, 7 notte.

La *Gazzetta Ufficiale* pubblica i tre decreti concernenti l'istituzione della carica di Capo di Stato Maggiore generale e relative attribuzioni; le attribuzioni del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, del comandante in seconda del Corpo di Stato Maggiore, dei generali comandanti designati di armata, del Consiglio Superiore dell'esercito e le disposizioni riguardanti lo stato e l'avanzamento degli ufficiali del R. Esercito nonchè l'ordinamento e la ripartizione in uffici del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Il capo di Stato Maggiore generale

Il primo decreto determina:

Art. 1.o) La carica di Capo di Stato Maggiore generale è istituita allo scopo di assicurare il coordinamento nell'organizzazione militare dello Stato. Il Capo dello Stato Maggiore generale è scelto fra i marescialli d'Italia od i grandi Ammiragli o fra i generali di armata (o generali comandanti designati di armata) e gli ammiragli di armata è nominato con decreto reale, udito il Consiglio dei ministri. Egli è il consulente tecnico del Capo del Governo per quanto concerne la coordinazione della sistemazione difensiva dello Stato e dei progetti per speciali operazioni di guerra.

Art. 2.o) Per l'esercizio delle funzioni sue, il Capo di Stato Maggiore generale dipende direttamente dal Capo del Governo. Egli fa parte, con voto consultivo, della Commissione suprema di difesa, nonchè di tutte le Commissioni straordinarie che siano convocate dal Governo per lo studio di questioni riguardanti la difesa dello Stato, nelle quali siano interessate due o più forze armate.

Art. 3.o) Il Capo di Stato Maggiore generale propone al Capo del Governo le disposizioni per la coordinazione della sistemazione difensiva dello Stato. Tali disposizioni vengono trasmesse dal Capo del Governo ai ministri interessati.

Art. 4.o) Il Capo di Stato Maggiore generale, uditi collegialmente i capi di Stato Maggiore delle forze interessate, propone al Capo del Governo le linee generali del piano complessivo di guerra, con la specificazione dei compiti di massima spettanti a ciascuna forza armata per il raggiungimento degli obiettivi comuni a due o più di tali forze. Queste direttive vengono, dopo l'approvazione, comunicate dal Capo del Governo dai Ministri, che le rimettono ai capi di Stato Maggiore delle forze armate perchè le rendano esecutive nella compilazione dei piani relativi a ciascuna forza armata.

Art. 5. — Il capo di Stato Maggiore generale esercita il coordinamento della preparazione militare delle forze armate: 1) proponendo al Capo del Governo, dopo avere consultato i capi di Stato Maggiore delle forze armate, il programma delle esercitazioni combinate tra due o più forze armate dello Stato; 2) assistendo alle predette esercitazioni combinate e riferendo sul loro insieme al Capo del Governo, che, per il tramite dei rispettivi ministri, farà conoscere le proprie osservazioni e decisioni ai capi di Stato Maggiore delle forze armate.

Art. 6. — Nell'esercizio delle sue funzioni il capo di Stato Maggiore generale corrisponde coi capi di Stato Maggiore delle singole forze armate per il tramite dei rispettivi Ministeri.

Art. 7. — Il capo di Stato Maggiore generale è tenuto al corrente dal Capo del Governo della situazione politica per tutto quanto possa interessare l'esercizio delle sue attribuzioni. I ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica, terranno il capo di Stato Maggiore generale al corrente dei principali argomenti che riguardano l'efficienza bellica delle rispettive forze.

Art. 8. — Il capo di Stato Maggiore generale è consultato dal capo del Governo sulle principali questioni militari coloniali.

Art. 9. — Il capo di Stato Maggiore generale sarà tenuto al corrente continuamente degli elementi della situazione generale militare estera per cura del servizio informazioni militari, il quale rimane alla dipendenza del ministro della Guerra, pur rimanendo sempre devoluto a ciascun capo di Stato Maggiore delle forze armate il coordinamento e la raccolta delle informazioni di carattere tecnico.

Art. 10 — In tempo di guerra il capo di Stato Maggiore generale eserciterà le attribuzioni che saranno stabilite per la sua carica dal Governo.

Art. 11. — Per l'esercizio delle sue attribuzioni il capo di Stato Maggiore generale dispone di un proprio ufficio, retto da un colonnello del corpo di S. M. del R. Esercito (o da ufficiale di grado corrispondente della R.a Marina o della R.a Aeronautica). L'ufficio è composto complessivamente di sei ufficiali, scelti tra quelli delle diverse forze armate. Detti ufficiali sono compresi tra quelli stabiliti nella tabella organica prevista dalla legge di ordinamento di ciascuna forza armata e sono designati per ciascuna di tali forze dai rispettivi ministri.

Art. 12 — Gli assegni e ogni altra competenza del capo di S. M. generale sono a carico del bilancio delle forze armate, a cui egli appartiene. Così pure tutte le spese per il suo ufficio; gli assegni per il personale addetto all'ufficio medesimo sono a carico del bilancio della singola forza armata, alla quale detto personale rispettivamente [illegible].

Art. 13. — E' abrogata la legge 8 giugno 1925 sull'ordinamento dell'alto comando del R. Esercito e tutte le altre disposizioni contrarie al presente decreto, che entra in vigore dal 1.o febbraio 1927.

Il Comando dello Stato Maggiore dell'Esercito

Il secondo decreto-legge sulle attribuzioni del capo di Stato Maggiore dell'Esercito, del comandante in seconda del capo di Stato Maggiore, dei generali comandanti designati di Armata e del Consiglio dell'Esercito e sulle particolari disposizioni riguardanti lo stato e l'avanzamento degli ufficiali del Regio Esercito, dispone:

Art. 1. — Il Comando del Corpo di Stato Maggiore è retto dal capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che è coadiuvato, nel disimpegno delle sue attribuzioni, dal comandante in seconda. Le attribuzioni del capo di Stato Maggiore dell'Esercito, del comandante in seconda del capo di Stato Maggiore e dei comandanti designati di Armata sono fissate nel presente decreto; l'ordinamento del Comando del Corpo di Stato Maggiore, la sua ripartizione in uffici e la tabella organica del personale che dovrà prestare servizio presso il Comando stesso sono stabiliti con decreto reale, su proposta del ministro per la Guerra, sentito il capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Art. 2. — La carica di capo di Stato Maggiore dell'Esercito può essere ricoperta da un ufficiale generale del R. Esercito, scelto fra i generali di Armata (o generali comandanti designati di Armata) o fra i generali di Corpo d'Armata e di Divisione. Egli è nominato con decreto reale, udito il Consiglio dei ministri. Il capo di Stato Maggiore dell'Esercito, comandante del Corpo di Stato Maggiore in tempo di pace, è l'alto consulente tecnico del ministro per la Guerra, e dirige, sotto la dipendenza del ministro stesso, gli studi e le predisposizioni per la preparazione della guerra.

Art. 3. — Il capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha l'alta azione ispettiva sulle truppe, sui servizi e sulle scuole del R. Esercito per mandato del ministro, al quale riferisce. Egli, tenute presenti le direttive generali formulate dal capo di Stato Maggiore generale, per l'impiego dell'Esercito, in concorso con la R. Marina e la R. Aeronautica: a) determina i concetti fondamentali in base ai quali deve essere informata la preparazione dell'Esercito alla guerra e comunica, fin dal tempo di pace, alle unità interessate, per incarico del ministro predetto, le direttive generali per l'organizzazione bellica del territorio e per la determinazione dei compiti dei comandanti delle grandi unità durante il periodo della mobilitazione e della radunata e l'inizio delle operazioni; b) determina la formazione di guerra dell'Esercito e i criteri in base ai quali devono essere effettuati gli studi e i provvedimenti esecutivi per la mobilitazione delle truppe, la predisposizione dei materiali e l'organizzazione dei servizi; c) propone al ministro l'impiego degli ufficiali generali per l'esercito operante.

Art. 4. — Sono comprese più particolarmente nelle attribuzioni del capo di Stato Maggiore dell'esercito: a) la compilazione degli studi riflettenti la sistemazione bellica del territorio e le eventuali operazioni di guerra; b) la compilazione e diramazione dei documenti relativi alla formazione di guerra, alla mobilitazione, alla radunata dell'esercito e all'impianto e funzionamento dei servizi; c) le predisposizioni, col concorso delle autorità interessate, per la [illegible] zione delle vie di comunicazione e le eventuali operazioni, e per la vigilanza e protezione costiera e antiaerea; d) lo studio delle questioni relative all'addestramento dell'esercito; e) lo studio della regolamentazione tattica nonchè gli studi e le pubblicazioni storico-militari; f) gli studi di massima relativi al reclutamento e ordine del R. Esercito e alle circoscrizioni territoriali; g) studi e questioni di massima relative alla organizzazione e al funzionamento dei servizi in tempo di pace; h) studi e proposte relativamente al reclutamento e all'impiego degli ufficiali di Stato Maggiore all'impiego di dette persone in caso di guerra. Il capo di S. M. dell'Esercito sottopone annualmente al ministro per la Guerra i progetti delle esercitazioni da eseguirsi sotto la direzione dei comandi di Corpo d'Armata (campi divisionali ed esercitazioni di unità superiori). Egli prepara inoltre e sottopone al ministro i progetti delle grandi esercitazioni annuali con le truppe e coi quadri, comprese quelle combinate fra esercito, marina e aeronautica, allorchè quando l'intervento della flotta e delle forze aeree non rappresenti che il necessario concorso alle operazioni delle forze di terra. In tal caso il capo di S. M. dell'Esercito prenderà prima i necessari accordi con i capi di S. M. delle forze interessate. Per l'alta direzione di queste esercitazioni provvede il ministro per la Guerra, investendone il capo di S. M. e altri ufficiali generali.

Art. 5. — In relazione alle attribuzioni di cui agli articoli 3 e 4 il capo dello S. M. dell'Esercito, concreta e presenta al ministro per la Guerra quelle proposte che possono interessare leggi, disposizioni regolamentari o comunque il bilancio della guerra. Egli deve essere consultato dal ministro sulle attuali questioni relative alla destinazione degli ufficiali generali e sulle questioni di massima riflettenti l'avanzamento, lo stato e il governo disciplinare dei quadri del R. Esercito.

Art. 6. — Il capo di Stato Maggiore dell'Esercito deve essere tenuto al corrente della situazione politica e militare delle colonie e deve essere chiamato a dare parere sulle più importanti questioni relative alla organizzazione delle truppe coloniali e alla difesa delle colonie. Dovrà inoltre essere informato e consultato circa le operazioni militari coloniali, che per la loro importanza richiedono e lascino presumere la partecipazione di reparti a mezzo del R. Esercito.

Art. 7. — Ogniqualvolta il Governo e ministro per la Guerra convochi la Commissione straordinaria per lo studio di questioni interessanti la preparazione della nazione alla guerra, il capo di Stato Maggiore dell'Esercito fa parte, con voto consultivo, del Comitato deliberativo della Commissione suprema di difesa.

Art. 8. — Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, per l'esercizio delle sue attribuzioni, dispone degli ufficiali del Corpo di S. M. e corrisponde direttamente coi generali comandanti designati di Armata, con i comandanti di Corpo di Armata, con gli ispettori delle varie armi e con quelle altre autorità militari e civili con le quali occorra mantenersi in relazione per la esplicazione dei suoi compiti. Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito corrisponde inoltre direttamente, per l'esercizio delle sue attribuzioni, coi capi di Stato Maggiore della Regia Marina e della Regia Aeronautica.

Art. 9. — Sono posti sotto l'alta direzione del capo di Stato Maggiore dell'esercito la scuola di guerra, le altre scuole e l'accademia militare per l'indirizzo e il coordinamento degli studi e delle esercitazioni, nonchè l'istituto geografico militare per quanto riguarda l'indirizzo dei lavori che vi si compiono.

Art. 10. — Il capo di Stato Maggiore dell'esercito in tempo di guerra esercita le attribuzioni stabilite per la sua carica dal regolamento sul servizio di guerra. Egli lascia presso il Ministero della guerra gli organismi necessari a provvedere alla continuità di indirizzo delle funzioni territoriali del comando del corpo di Stato Maggiore.

Il Comandante in seconda di S. M. Comandanti d'Armata - Consiglio dell'Esercito

Art. 11. — Il comandante in seconda del corpo di S. M. coadiuva il capo di S. M. nel l'esercizio delle sue attribuzioni. La sua nomina e le sue particolari attribuzioni sono stabilite con decreto reale, su proposta del ministro per la guerra, udito il capo di S. M. dell'Esercito. In tempo di guerra il comandante in seconda del corpo di S. M. è chiamato a coprire la carica di capo di S. M. per i servizi.

Art. 12. — Gli ufficiali generali comandanti designati di Armata dipendono dal ministro per la Guerra. Essi in base alle direttive che ricevono per incarico di questo dal capo di S. M. dell'Esercito eseguiscono gli studi e presiedono alle disposizioni per la organizzazione bellica del territorio nella zona loro assegnata. Essi possono inoltre essere incaricati dal ministro e dal capo di S. M. di compiti ispettivi riflettenti la preparazione dei quadri e della truppa, di grandi unità territoriali o di altri compiti [illegible] santi l'efficienza dei servizi e le predisposizioni e mobilitazione delle unità stesse. Disimpegnano inoltre quegli eventuali incarichi che sono loro affidati dal ministro per la Guerra o per incarico di questo dal capo di S. M. dell'Esercito. Le loro particolari attribuzioni sono stabilite per decreto reale e su proposta del ministro per la Guerra, sentito il capo di S. M. dell'Esercito.

Art. 13. — Il Consiglio dell'Esercito è l'organo consulente del ministro per la Guerra nelle più importanti questioni relative alla organizzazione, al funzionamento e alla mobilitazione dell'Esercito e della difesa nazionale.

Art. 14. — Il Consiglio dell'Esercito si compone: a) del ministro della Guerra, presidente - b) del capo di S. M. dell'Esercito; - c) dei generali d'Armata; - d) dei generali comandanti designati di Armata; - e) di tre generali comandanti di corpi di Armata e di Divisione nominati al principio di ogni anno con decreto ministeriale, con possibilità di riconferma. E' addetto al Consiglio dell'Esercito un ufficio di segreteria, la cui composizione è fissata dal ministro per la Guerra.

Art. 15. — Per la trattazione di determinate questioni potranno di volta in volta essere chiamati a partecipare ai lavori del Consiglio dell'Esercito, con voto consultivo, ufficiali del Regio Esercito e della Regia Marina e della R. Aeronautica ed eventualmente funzionari di altri Ministeri e personalità civili, che abbiano speciale competenza in materia.

Art. 16. — Il Consiglio dell'Esercito è convocato dal ministro per la Guerra di propria iniziativa o su proposta del capo di S. M. dell'Esercito. Il ministro stabilisce gli argomenti da trattare e l'ordine dei lavori.

Art. 17. — Il Consiglio dell'Esercito cessa di funzionare all'atto della mobilitazione e per tutta la durata della guerra.

Art. 18. — Il grado di generale d'armata può essere conferito esclusivamente in guerra o in caso di mobilitazione totale o parziale dell'esercito. In pace può essere conferita soltanto la carica di generale comandante designato d'armata a generale di corpo d'armata in servizio permanente effettivo, a prescindere da qualsiasi considerazione di anzianità. La nomina alla carica è fatta con decreto reale, su proposta del Ministro della guerra, sentito il Consiglio dei Ministri.

Art. 19. — Al generale comandante designato d'armata, nominato alla carica di capo di S. M. generale o a quella di capo di Stato Maggiore dell'Esercito, spetta, a tutti gli effetti, il trattamento economico stabilito per i generali d'armata.

Art. 20. — Ai generali comandanti designati d'armata è concesso sullo stipendio del proprio grado un assegno, utile a pensione, pari alla differenza fra lo stipendio in godimento e quello stabilito per il grado di generale di armata. Spettano inoltre i supplementi di servizio attivo, l'indennità militare, l'assegno per spese di rappresentanza e l'indennità per spese di alloggio, nella misura stabilita per il grado di generale di armata. Nel [illegible] di cessazione dalla predetta carica, l'ufficiale generale conserva, anche agli effetti della pensione, il solo assegno in godimento alla data di cessazione. Per i generali di corpo d'armata, che ricoprono la carica di comandante designato d'armata, il limite di età rimane stabilito a 66 anni.

Art. 21. — L'organico degli ufficiali generali, di cui all'art. 7 della legge 11 marzo 1926, sull'ordinamento del R. Esercito è sostituito dal seguente: Generali comandanti designati d'armata 4 (hanno grado di generale di corpo d'armata qualora il capo di Stato Maggiore generale ed il capo di Stato Maggiore dell'esercito siano scelti fra i generali comandanti designati d'armata contemplati nei posti stabiliti per tale carica nell'organico medesimo. Essi sono considerati in soprannumero ai posti stessi); Generali di corpo d'armata o di divisione 13; generali di divisione 30; generali di divisione o di brigata 29; generali di brigata 30. Totale ufficiali generali 106.

Art. 22. — Gli attuali generali di armata conservano *ad personam* il grado del quale sono rivestiti. Qualora uno o più generali di corpo d'armata siano rivestiti della carica di generale comandante designato d'armata, si intende diminuito di altrettanto il numero dei posti attribuiti alla carica stessa nell'organico stabilito dal precedente articolo 21.

Art. 23. — L'articolo 22 della legge 11 marzo 1926 sull'avanzamento degli ufficiali del R. Esercito è sostituito dal seguente: « Per i giudizi relativi all'avanzamento a grado di colonnello ed ai vari gradi di generale è costituita una commissione centrale di avanzamento, la quale si compone del capo di Stato Maggiore dell'esercito e dei quattro generali comandanti designati di armata. La presidenza della commissione è assunta dal capo di Stato Maggiore dell'esercito, se questo ha grado di generale d'armata o se ha ricoperto la carica di generale comandante designato d'armata. In ogni altro caso dal generale più anziano dei presenti. In questa seconda ipotesi il capo di Stato Maggiore dell'esercito ha diritto a voto limitatamente allo scrutinio degli ufficiali meno anziani di lui. Intervengono alle sedute della commissione, [illegible] membri consultivi, senza diritto a voto, i comandanti di corpo d'armata per gli ufficiali propri dipendenti ed il comandante in seconda del corpo di Stato Maggiore per i colonnelli e tenenti colonnelli di Stato Maggiore che devono essere giudicati ».

Art. 24. — Dopo l'art. 22 della legge 11 marzo 1926, sull'avanzamento degli ufficiali del R. Esercito, è aggiunto il seguente articolo 22 bis: « I giudizi della Commissione centrale di avanzamento sono definitivi quando risultano approvati dal ministro per la Guerra. Nel caso in cui tali giudizi non siano approvati, il giudizio decisivo spetta al ministro stesso, il quale fissa altresì per i tenenti colonnelli il punto di merito definitivo. Il giudizio decisivo del ministero per la Guerra costituisce, ad ogni effetto, quello della Commissione centrale di avanzamento e tiene anche luogo di quello spettante al ministro stesso in caso di discrepanza o di parità di voti di cui al terzo e quarto comma dell'art. 17 della succitata legge 11 marzo 1926, n. 396 ».

Ispettori di Artiglieria e Genio

Art. 25. — All'art. 34 della legge 11 marzo 1926 sull'avanzamento degli ufficiali del Regio Esercito è aggiunto il seguente comma: « Quando siano vacanti le cariche di ispettore di artiglieria ovvero di ispettore del genio ed i generali di brigata, cui spetta la promozione non appartengano rispettivamente alle armi di artiglieria o del genio, se sia possibile ricoprire la carica medesima da generali di Corpo d'Armata o di Divisione, provenienti dalle armi suddette, i corrispondenti posti organici di generale di Divisione non verranno ricoperti. Le cariche di ispettore di artiglieria o ispettore del genio potranno in tal caso essere affidate per incarico ad un generale di brigata dell'arma rispettiva, anche se non inscritto nei quadri di avanzamento da considerarsi in soprannumero rispetto alla tabella organica del suo grado ».

Art. 26. — Al comma aggiunto coll'articolo 4 del regio decreto-legge 16 agosto 1926, all'art. 36 della legge 11 marzo 1926 sull'avanzamento degli ufficiali del R. Esercito, è sostituito il seguente: « Per i giudizi dell'idoneità all'avanzamento al grado superiore dei tenenti colonnelli e colonnelli delle categorie in congedo, la Commissione centrale di avanzamento è sostituita ad ogni effetto da una Commissione speciale, la quale si compone di un ufficiale generale presidente, e di altri quattro ufficiali generali membri, dei quali uno scelto fra quelli in aspettativa per riduzione di quadri, di cui al regio decreto-legge 4 settembre 1925. Tale Commissione è nominata al principio di ogni anno con decreto ministeriale e valgono anche per essa le norme di cui all'art. 17, terzo e quarto comma, 23, 24 e 25 ».

Art. 27. — L'art. 78 della legge 11 marzo 1926 sull'avanzamento degli ufficiali del R. Esercito è soppresso.

Art. 28. — Il Governo del Re è autorizzato a pubblicare il testo unico delle disposizioni contenute nelle leggi generali e speciali riflettenti il riordinamento della Commissione suprema di difesa ed il servizio degli osservatori industriali, coordinando ed integrando le disposizioni testè emanate con quelle del presente decreto e colle altre leggi dello Stato.

Art. 29. — E' data facoltà al ministro della Guerra, per la prima applicazione del presente decreto, di emanare norme esecutive in attesa della pubblicazione del regolamento.

La *Gazzetta Ufficiale* pubblica poi il terzo decreto riguardante l'ordinamento e la ripartizione degli uffici del Comando di Corpo di Stato Maggiore.

Il nuovo ordinamento dell'Esercito

Come accennavamo nella chiusa del precedente articolo, l'ordinamento sanzionato col R. D. n. 12 del 7 gennaio 1923, comunemente conosciuto col nome dell'allora ministro della Guerra generale d'esercito Diaz, si ispirò a criteri essenzialmente diversi da quello presentato dal Ministero Bonomi. Erano trascorsi quasi tre anni da allora: e pertanto, pur essendosi attraversato un lungo periodo di dannosa stasi e d'incertezza, si erano raccolti elementi molto maggiori di quelli posseduti al principio del 1920, e cioè a poco più d'un anno di distanza dall'armistizio Badoglio e dalla conseguente conclusione della pace. Inoltre, lo spirito della Nazione aveva già reagito in modo salutare ai criteri predominanti nel 1920: e di ciò era sicuro indizio la presenza, a capo dei Dicasteri della Guerra e della Marina, del Duca della Vittoria e del Duca del Mare.

Prima della guerra mondiale, il nostro esercito di pace, su 12 corpi d'armata e 25 divisioni, costituiva l'ossatura del 2/3 circa dell'esercito di guerra previsto in 14 corpi d'armata e 33 divisioni: il passaggio doveva effettuarsi completando ciascuna unità del tempo di pace, e costituendo — attorno a nuclei già esistenti — le poche altre preventivate.

Il periodo di neutralità dall'agosto 1914 al maggio 1915 ci aveva consentito di compiere metodicamente tali operazioni: ciò nonostante le prime operazioni, per ragioni varie, non avevano potuto compiersi con quell'intensità che sarebbe stata necessaria ad ottenere, fin dall'inizio delle ostilità, il massimo risultato possibile, e cioè ad effettuare quel poderoso sforzo iniziale che tanta importanza avrebbe avuto per noi nel maggio-giugno 1915, come l'avrebbe avuto per altre nazioni, ed in particolare poi in Germania rispetto alla Francia, nell'agosto-settembre 1914, un analogo sforzo ottenuto mediante massima tensione delle energie e mediante imperturbata attuazione del piano d'operazione iniziale.

Durante la guerra le divisioni erano cresciute da 33 a 65, sempre in grazia del sistema di costituire le nuove unità attorno a nuclei d'inquadramento già costituiti: confermando così la bontà del principio dell'esistenza e dell'adeguata preparazione di nuclei attorno ai quali amalgamare moralmente e tecnicamente i richiamati dal congedo; amalgamazione che, per le difficoltà prodotte oggidì dai nuovi mezzi tecnici e dalla conseguente specializzazione che essi implicano, è certo di gran lunga più difficile di un tempo.

Per ragioni essenzialmente di bilancio, si rinunziava ad avere, fra esercito di pace ed esercito di guerra, la medesima proporzione dell'anteguerra: e pertanto erano previsti nel nuovo ordinamento i soli comandi di unità strettamente necessarie per la mobilitazione secondo i concetti sopraccennati.

Si adottava poi — principalissima differenza dall'ordinamento proposto nel 1920 — la ferma di 18 mesi, atta a salvaguardare le esigenze di pace mediante la presenza continuativa alle armi del contingente istruito di una classe di leva: nella ferma convinzione che il sistema delle brevissime ferme (come quella di 8 mesi proposta nel 1920) avrebbe ridotto l'esercito di pace ad una pura scuola di reclute, senza mai avere reparti sufficientemente istruiti, e ancor meno poi i numerosi elementi specializzati oggidì necessari. E qui è da notare che, per porre rimedio a tali gravi inconvenienti, le sole soluzioni sarebbero state quelle di avere — oltre alla massa di reclute — un numerosissimo personale permanente, e di ricorrere a frequenti richiami per istruzione: e cioè, adottare provvedimenti che, oltre a non assicurare le esigenze di difesa nazionale aventi carattere di continuità, avrebbero implicato un onere finanziario tale da frustrare la presunta economia derivante dalla brevità della ferma generale.

In fatto di quadri, l'ordinamento proposto nel 1920 aveva previsto una fortissima riduzione negli ufficiali in servizio attivo permanente, facendo massimo assegnamento sugli ufficiali in congedo. Ne derivava scarsezza di ufficiali presso i reparti di pace, in contrasto colle esigenze d'intensiva istruzione e di forte inquadramento che per l'appunto il sistema delle ferme brevi avrebbe richiesto, e ne derivava altresì un inquadramento di guerra eccessivamente basantesi sugli ufficiali in congedo.

A tali difetti volle ovviare l'ordinamento Diaz, che pur facendo ampio assegnamento sugli ufficiali in congedo predetti, manteneva il numero di ufficiali in servizio attivo permanente corrispondente, a parere del legislatore, alle minime esigenze del tempo di pace ed a quelle indispensabili dell'inquadramento all'atto della mobilitazione. Per la preparazione degli adeguati quadri complementari di ufficiali e graduati, fu ribadito il criterio, già proposto nell'aprile 1920, dell'istituzione di scuole allievi ufficiali e sottufficiali di complemento.

In fatto di grandi unità territoriali e loro costituzione, si manteneva il numero di 10 corpi d'armata e 30 divisioni; si provvedeva a che ogni corpo d'armata fosse formato cogli elementi indispensabili per mobilitare rapidamente tutte le unità di guerra di sua competenza ed avesse nel suo proprio territorio tutte le risorse necessarie in genere a detta mobilitazione; ed infine, mediante opportuna circoscrizione territoriale, si teneva conto sia delle esigenze di più probabile impiego in determinate zone, sia di quelle della difesa da attacchi marittimi ed aerei nel rimanente del territorio.

Per la fanteria di linea e granatieri si manteneva il numero di reggimenti dell'anteguerra, come nel progetto del 1920: a differenza però da quest'ultimo, anzichè stabilire per ciascun reggimento due battaglioni effettivi e un battaglione quadro, ci si riservava di determinare il numero di battaglioni in ciascun reggimento. I reggimenti bersaglieri, ridotti a 4 nel progetto teorico 1920, erano riportati a 12 come nell'anteguerra, tenendo però conto nella loro costituzione delle speciali esigenze tattiche (ciclisti, nuclei [illegible] unità d'assalto). I reggimenti alpini cessavano di essere costituiti in divisioni alpine, si costituivano invece speciali raggruppamenti alpini, meglio rispondenti alle esigenze.

Il numero dei reggimenti di cavalleria rimaneva di 12 come nel progetto 1920, dando però ai reparti una formazione organica analoga a quella prevista per la fanteria, sì da dare all'arma maggiore efficienza tattica e renderla atta a particolari compiti insieme ad elementi d'altra arma.

Per l'artiglieria, pur mantenendo il medesimo numero di reggimenti delle varie specialità prescritto nell'aprile 1920, si adottava l'importante provvedimento di assegnare ai reggimenti da campagna anche unità leggere someggiate e di obici. In considerazione delle particolari esigenze imposte dal nostro terreno alla soluzione del problema di appoggio dell'artiglieria alla fanteria: e, col progresso del materiale e della tecnica contro-aerei, si costituivano gruppi contro-aerei, in luogo dei precedenti depositi contro-aerei.

Per il genio, si costituivano raggruppamenti di corpo d'armata, formati dalle specialità più atte particolarmente assegnate a ciascun corpo d'armata in caso di guerra.

Per i servizi, si costituivano altresì (sempre col criterio di assegnare ad ogni corpo d'armata sin dal tempo di pace gli organi ed enti corrispondenti a quelli di guerra) raggruppamenti trasporti di corpo d'armata: si provvedeva alla creazione d'un centro chimico-militare, in relazione alla importanza sempre crescente della guerra chimica. Ed infine si stabiliva il criterio di conservare i soli stabilimenti militari — per così dire — prudenziali, nell'intento di ricorrere largamente alle industrie civili e di promuovere nelle medesime l'organizzazione necessaria alla nazione in caso di guerra: e ciò, anche in rapporto all'istituzione di un « Comitato per la preparazione della mobilitazione nazionale ».

Infine, in relazione ai criteri adottati per il reclutamento, istruzione, perfezionamento e unità d'indirizzo di coltura professionale degli ufficiali effettivi, si trasformavano gli istituti di reclutamento e si costituivano apposite Scuole Centrali per le varie armi.

In complesso pertanto l'ordinamento del 1923, abbandonando i criteri astratti del 1920, tendeva a dare all'esercito un assetto corrispondente alle esigenze della difesa nazionale e che fosse in rapporto con quanto già erasi adottato presso gli altri eserciti: evitando così di compiere per primi, e da soli, un passo arrischiato verso ordinamenti rispondenti forse a tendenze e a desideri parziali, ma non alle esigenze attuali.

Giova soggiungere che, in buona parte, quanto era previsto nel R. D. sanzionante l'ordinamento 1923 era già praticamente attuato.

Generale A. BOLLATI.

BORSE E MERCATI

Borse italiane

Torino, 7 febbraio 1927. — Inizio di settimana calmo con affari più limitati e prezzi quasi stazionari per tutti i Titoli dopo la Fiat la eccezione e dopo un esordio [illegible] gradatamente aumentando, chiudendo [illegible] a 457, e ricercata ancora a prezzi superiori dopo il listino. In aumento i Cambi.

Titoli quotati ufficialmente fine corrente: [illegible]

[illegible]

Milano, 7. — Mercato dapprima incerto, poi ha ripreso con piccolo volume di affari; chiusura calma. [illegible]

[illegible]

Genova, 7. — Mercato riflessivo, per quanto sempre sostenuto con buon volume di affari. [illegible]

[illegible]

Borse estere

[illegible]

Mercati

[illegible]

Tipografia del giornale LA STAMPA

CRONACA CITTADINA

Il cavallo di marmo

Chi non sa, dei vecchi torinesi, che il mirabile *caval d'brons* ebbe un predecessore di marmo? E che quel più antico monumento equestre, scolpito forse nel 1620, si diede anche alla modernissima arte del trasformismo? E' una vecchia storia di quelle che fa piacere rievocare tanto più che risulta siano state sempre assai capricciose le vicende dei più venerandi cavalli monumentali della nostra città. Anche il nobile equino di piazza S. Carlo è tutt'altro che un puro sangue, e lo scultore Carlo Marocchetti nel crearlo col suo limpido genio creativo, volle finalmente affrancarsi dal solito tipo delle statue equestri che per molti secoli ripeterono sino alla noia i caratteri reali ma monotoni dell'antico cavallo romano: forme pesanti, testa di toro e gambe troppo corte. Invece 'l *caval d'brôns* ha il corpo di un equino fiammingo, la testa di un arabo e le gambe di un inglese: una specie, insomma, di giro del mondo attorno alle membra di un cavallo.

Ma per rievocare la vecchia storia di cui abbiam fatto parola, bisogna dilungarsi da piazza San Carlo e, per il secondo tratto di via Roma, sboccare in piazza Castello; passare dinnanzi a Palazzo Madama, bifronte, romano, medioevale, settecentesco, ed infine, traversata la piazzetta reale chiusa dall'elegante cancellata in ferro fuso del 1842, introdurci nel Palazzo Reale per l'ampio portone semplice e disadorno. Ecco a sinistra la scala d'onore progettata dall'architetto Gaetano Ferri, ed ecco, saliti pochi gradini, una grande nicchia, nella quale si erge un singolare gruppo di bronzo e di marmo, formato da un cavaliere vestito alla foggia del cinquecento, da due persone chine a terra, ed infine da un robusto cavallo: il tradizionale *caval d'marmo*, che fu, sino al [illegible] l'unico monumento esistente nella nostra città. Ed ora può cominciare la vecchia storia che è opportuno scovare in un dimenticato periodico cittadino del 1867: «*La rivista contemporanea, nazionale, italiana di Torino*». Il maggiore Angelo Angelucci vi pubblicò il risultato delle sue investigazioni, compiute con molto acume, sullo strano e proverbiale cavallo di marmo, e [illegible] le varie identificazioni di quella bizzarra alluvione scultorea. Da buon ricercatore cui nessun segreto si nasconde nella polvere degli scaffali compulsò le ignorate filze dell'Archivio Camerale torinese e potè giungere prima di tutti alla conclusione che il famoso cavallo non fu lavorato per il posto dove sta. Verso il [illegible] Carlo Emanuele I, per onorare la gloriosissima memoria del padre suo, ordinò allo scultore Andrea Rivalta, romano residente a Torino, di scolpirgli un bel cavallo da battaglia in marmo e di plasmargli un modello per gettarvi una statua in nobile bronzo di Emanuele Filiberto: la fusione venne poi eseguita dal fonditore luganese Federico Vanelli: rimane così ben stabilita intanto la primitiva parentela diretta dal cavallo di marmo col cavallo di bronzo. Ma chi s'indugia davanti alla nicchia dello scalone reale, invano cerca oggi nel gruppo qualcosa che gli possa ricordare Emanuele Filiberto. E infatti il grandissimo Duca, restauratore delle fortune sabaude e piemontesi, ebbe la disgrazia un giorno di perdere la testa: soltanto nel gruppo monumentale però: in quel gruppo capriccioso, destinato attraverso ai secoli al più bizzarro trasformismo. Cinquant'anni circa dopo esser stato compiuto, il monumento subì una radicale riforma: si stava apprestando nel [illegible] il primo piano del palazzo nuovo per le auspicate nozze di Carlo Emanuele II con Maddalena Francesca di Valois, la poetica *Colombina d'Amore* di cui favoleggiano alcune suggestive leggende: e lo sposo insigne, volendo per l'occasione innalzare il monumento alla memoria del padre Vittorio Amedeo I, ordinò che dalla sua sede primitiva venisse trasportato il gruppo del cavallo di marmo nella grande nicchia sul primo ripiano dello scalone, dopo aver fatto sostituire a quella di Emanuele Filiberto la testa di Vittorio Amedeo I, scolpita e fusa da Michele de Fontaine.

Passarono poi centotrentasette anni tranquilli, durante i quali il cavallo di marmo ed il suo cavaliere riposarono serenamente nella nicchia dello scalone; ma nel 1801 fu minacciata una nuova trasformazione. Era l'epoca dei berretti frigi, dell'illuminato civismo e di Torino infrancesata fino a non riconoscerla più: piazza Castello si chiamava già *place de la Réunion*, dopo essersi prima chiamata *nationale*; si usava ad ogni 21 gennaio, anzi ad ogni 21 *pluvioso*, festeggiare la morte del tiranno Capeto abbruciando i titoli dell'infame aristocrazia sul rogo della perfetta uguaglianza; e le donne torinesi, con a capo la *cittadina* Vinche, tessevano corone di lauro per i soldati della rivoluzione. I simboli vegetativi, vulgo alberi della libertà, erano stati ripiantati un po' dappertutto, e proprio sulla *place de la Réunion*, i buoni patrioti avevano alzata una enorme statua della libertà, destinata fra l'altro ad accogliere l'urna funeraria del generale Desaix, caduto a Marengo. Insomma una èra nuova di giustizia, di gaudii popolari, di fraternità febbrile, che eccitava gli estri di tutti i poeti estemporanei accorsi a Torino a far accademie di poesia: Gianni aveva scritto per Desaix, Sgricci per Napoleone, Bindocci da Siena dettava a getto continuo sonetti a rime obbligate, misti magari di francese, di latino e, perchè no, anche d'italiano; Michele Clappiè infine, bardo nostrano, si atteggiava a profeta di una nuova religione, il cui dio per necessità sarebbe presto divenuto Napoleone Bonaparte. Intanto Torino si ribattezzava col nome di *Eridania*, e il primo anniversario di Marengo lo si celebrava con balli, corse di cavalli, riviste e illuminazioni spontaneamente obbligatorie. Fra gli alberi del Giardino Nazionale sorgeva un arco di trionfo greco-romano-napoleonico, e una macchina, rappresentante il tempio della Concordia, veniva eretta il XXV Pratile dell'anno IX sul padiglione di *place de la Réunion*, che tenne fino al 1842, col nome di *padiglione reale*, il posto della ferrea cancellata del Palagi, sormontata al centro dai due dioscuri Castore e Polluce.

In tanto fervore rivoluzionario, ancora repubblicano malgrado l'imminenza dell'impero napoleonico, doveva pure passare un brutto quarto d'ora il povero cavallo di marmo, ligio alla dinastia dei due duchi sabaudi, di cui aveva sostenuto le due teste e l'unico corpo. Infatti dapprima corse il rischio di venir ridotto a pezzi dai rivoluzionari invasati di furori giacobini, che correvano le vie cantando in dialetto il *Ça ira d'i Piemonteis*, composto forse dal medico Edoardo Calvo, poeta entusiasta della rivoluzione:

Ah! l'è vira, l'è vira, l'è vira
L'ora d'ampiché sti birbe d' nobil,
Ah! l'è vira, l'è vira, l'è vira
L'ora d'ampiché la nobiltà

Poi, giacchè così com'era, non poteva dar sufficienti attestati del suo civismo, nè atteggiarsi, con quei due duchi in groppa, a repubblicano in buona fede, vi fu chi pensò molto civicamente di trasformarlo una terza volta, e di farlo diventare nientemeno che un simbolo vittorioso delle recenti gesta popolari e della nuova età. Fra le carte miscellanee della nostra biblioteca reale si conserva ancora infatti un curioso disegno in cui il disgraziato cavallo di marmo, con relativo cavaliere, è camuffato da *Genio guerriero repubblicano, trionfatore del dispotismo e dell'ignoranza*. Il disegno accompagnò forse una bizzarra proposta avanzata nel 1801 dal cittadino Revelli, pittore di sicura fede repubblicana, per trasformare il vecchio gruppo marmoreo e bronzeo del 1620, reazionario e monarchico, in un buon monumento giovane, educativo, adatto insomma al governo liberale e democratico. La proposta geniale del cittadino Revelli trovò naturalmente il plauso popolare; ma ben presto salì sull'orizzonte l'astro napoleonico nella sua più fulgida fase imperiale, e non se ne fece più di nulla. Per fortuna! perchè, in caso contrario, alla terza sarebbe fatalmente seguita una quarta trasformazione; e il povero cavaliere del cavallo di marmo forse avrebbe presa definitivamente la pessima abitudine di cambiar testa ad ogni mutamento di governo. Cosa del resto che accade con una certa frequenza, se non nel mondo delle statue, almeno in quello degli uomini viventi!

LUIGI COLLINO.

La Colonia di Gianduia e il gran Corso carnevalesco

L'iniziativa, il sogno coloniale di Gianduia sta per concretarsi in realtà. Non c'era da dubitare, del resto. Ciò che Gianduia, tempra quadrata di volontà e buon senso, decide di fare, non può non esser fatto. Anche se si tratta di risolvere un problema che potrebbe annichilire un geografo: trasportare l'oriente in occidente, e più precisamente in piazza Carlo Alberto. Abbiamo fatta una capatina in questo privilegiato angolo del mondo, ed abbiamo constatato che le cose procedono a meraviglia. L'Oriente già si delinea, con un suo primo saggio [illegible] e parlante. Certo, bisogna aiutarsi con qualche sotterfugio della fantasia. Per esempio, fare astrazione da quelle grandi e complete impalcature di legno caratteristiche di ogni luogo dove ci sia qualche edificio in costruzione, e che sono visibili, ad esempio, anche alle nostre barriere. L'orientalismo non è lì; è lì quello che è già formato, costruito, e che ha già una sua fisonomia, anche se non è perfettamente ultimato.

Ecco, ad esempio, il palazzo moresco di Gianduia, ergersi maestoso e civettuolo insieme. Il vecchio «ciabot», con le nuove fortune del nostro popolare eroe, ha ceduto il posto ad un palazzo che starebbe bene a specchiarsi lungo un canale di Venezia, vicino alla Ca' d'Oro. Quivi Gianduia allestirà una [illegible] e ricca mostra di generi coloniali, all'ombra dello svelto minareto che, in antagonismo con la Mole Antonelliana, già lancia festosamente la sua punta al cielo. Quivi Giarsina, come già si è detto, farà strabiliare il mondo con la palma che dà vino. Ed ecco, [illegible] e all'ingiro della casa di Gianduia, altri edifici in perfetto stile moresco sorgere, allinearsi, disporsi capricciosamente: quelli forniti di graziosi porticati, quali di terrazzi, tutti belle botteghe — delle anche, all'...orientale, «box» — che a suo tempo si riempiranno di prodotti nazionali, coloniali ed esteri, ma specialmente piemontesi.

Poichè siamo in Oriente, all'epoca dei festeggiamenti ci sarà sicuramente un sole vivido, abbarbagliante; ed allora, per temperare tutta quella luce sui muri degli edifizi, questi saranno ricoperti di colori, saranno addobbati di festoni. Ciò, anzi, darà luogo ad un concorso, in cui saranno premiati i migliori addobbi dei «box» con 2000, 1000 e 500 lire.

Adunque siamo già a buon punto. Presto il villaggio coloniale, il Cafianetto nella sua ultima veste tropicale sarà allestito per intero. Vi lavorano alacremente gli... orientalisti, fantasiosi quanto laboriosi: l'ing. Musso che ha fatto il progetto, i pittori Gaudina e Paracchini che vi hanno apportato il gusto sbrigliato ed esotico della loro tavolozza, il cav. Boggio cui è affidata la parte costruttiva e tutta una falange di operai.

Intanto si parla e si pensa anche ai corsi di gala che integreranno le feste gianduiesche di carnevale, e che avranno luogo domenica 27 corr. e martedì 1.o marzo, intonati, come si disse, al tema «Gianduia in Colonia». I carri dovranno essere artistici, ed un'apposita commissione, anzi, giudicherà della loro ammissione alla grandiosa, fantastica sfilata. E' permessa la «réclame», ma questa, più che la scritta, deve risaltare da una qualsiasi concezione, pensata con genialità ed attuata con mezzi adeguati. Sono ammesse anche automobili e vetture, purchè infiorate. Tanto ai corsi dei carri di domenica e martedì, quanto alla passeggiata riservata a persone a piedi ed in costume per il pomeriggio di lunedì 28 corr., sono ammessi solo i costumi, con esclusione di maschere. I cocchieri pubblici dovranno indossare l'uniforme blu ed il cappello prescritto dal regolamento municipale.

Ma di questo si parlerà ancora diffusamente ed esaurientemente. Per intanto possiamo essere sicuri che i festeggiamenti gianduieschi di quest'anno saranno ancora più grandiosi ed originali di quelli, che pure furono memorabili, dell'anno scorso.

Il ritorno del Principe di Piemonte

Il Principe di Piemonte è giunto ieri mattina alle 9.40 a Porta Susa, di ritorno da Cortina d'Ampezzo. Il Principe è salito sull'automobile di Corte che l'attendeva sul piazzale della stazione, e, accompagnato dal gen. Clerici, si è recato a Palazzo Reale.

Esposizione-Fiera di Fiume

Il Municipio comunica:

«Sotto l'alto Patronato di S. E. il Presidente del Consiglio avrà luogo anche quest'anno la Esposizione-Fiera di Fiume che si svolgerà in quella città dal 6 al 31 agosto p. v. L'Esposizione Fiumana ha a suo favore gli splendidi risultati delle due precedenti, che ebbero luogo nel 1925 e nel 1926, e si distingue da ogni altra manifestazione consimile per un suo specialissimo carattere economico e politico. Essa infatti esercita una funzione economica di primo ordine, facilitando ai produttori industriali ed agricoli italiani, l'esportazione dei loro prodotti nel vastissimo «hinterland» fiumano che comprende le principali Nazioni balcaniche ed esercita un'importante funzione politica perchè con il di lei mezzo l'Italia si pone in grado di rendere più intimi e stretti i vincoli di cordiale amicizia che già l'uniscono alle succitate Nazioni.

«Trattasi di un'impresa che ha scopi generali di sviluppo e di commercio di esportazione all'estero da parte di tutta la Nazione, ed anche di un'impresa che ha un significato ideale e politico di grande valore. E' pertanto opportuno e doveroso che [illegible] tutti i cittadini, Enti, le Ditte più notevoli [illegible] tutti i cittadini che si dedicano ai traffici svolgano una attiva propaganda perchè sia numeroso l'intervento dei produttori alla [illegible] Esposizione-Fiera».

Il prezzo della pasta e del riso

La Federazione provinciale fascista dei commercianti comunica che la Commissione del caro-vita, ha deciso di invitare tutti indistintamente i colleghi ad esporre il cartello della Federazione, ed ha stabilito che i prezzi in vigore da oggi siano i seguenti: Pasta extra lusso, Napoli e Genova al Kg. L. 4,10; id. La qualità Napoli e Genova, al Kg 3,80; id. comune, al Kg. L. 3,70; Riso Maratello 1.a qualità (ribassato) al Kg. 2,90; id. Ostigliato al Kg. 2,90; id. Originario merc. [illegible] al Kg. 2,10; Farina di granturco extra [illegible] al Kg. 1,50; Semolino di granturco extra (ribassato) al Kg. 1,60.

Conferenze

La sera del 16 corrente al teatro «Carignano» il comandante Corradino Corradini terrà una conferenza sul tema: «L'Italia marinara», che sarà una esaltazione delle glorie nostre sul mare, dall'antica Roma alle grandi Repubbliche e all'Italia nella recente guerra. La conferenza sarà illustrata da duecento proiezioni, rievocanti antichi disegni, affreschi e sculture ed insieme lo sviluppo delle costruzioni navali dall'antica trireme alla *dreadnought*. Spiccate personalità torinesi, con a capo il Podestà ammiraglio Di Sambuy, compongono il Comitato d'onore.

— Aimé Pallière, invitato dall'Associazione giovanile ebraica, terrà stasera alle ore 21 nel salone della Camera di Commercio una conferenza su «Elia Benamozegh, son oeuvre et sa pensée». I biglietti presso le principali librerie.

— Nel salone dell'Istituto industriale di via Rossini 18, domani, mercoledì, alle ore 21 il comm. avv. Maurizio Beccarino parlerà, per invito del Club Alpino, su: «La Savoia», (bellezze, storia e leggende).

— Giovedì alle ore 16, nelle Carceri, padre Reginaldo Giuliani terrà una conferenza su «San Francesco e la Redenzione sociale».

Nella Federazione Provinciale Fascista

L'Ufficio Stampa della Federazione provinciale del P. N. F. comunica: «A mente della norma N. 18 dello statuto del Partito, il Segretario federale colonnello Di Robilant ha proceduto alle seguenti nomine: fiduciario per le attività culturali: dott. Eugenio Bertuetti; fiduciario per le attività economiche: dott. Alberto Fuso; fiduciario per quelle sportive comm. cap. Luigi Rosai».

Ginevra degli Almieri andrà al Veglionissimo...

Siamo in grado di informare i lettori che Ginevra degli Almieri, perfettamente ristabilita dall'infortunio successole (non capita tutti i giorni di essere sepolti vivi) andrà al gran Veglione della stampa al Regio. Anzi sta all'uopo facendo una cura ricostituente insieme ad Antonio Rondinelli, che pure ne abbia anche lui bisogno.

Si dirà che l'andata di Ginevra al «Regio» costituisce un segno della liberalità di messer Francesco Agolanti. No. Messere non c'entra neanche questa volta! L'Agolanti andrà al Veglione per conto suo e Ginevra per proprio conto, come pure interverranno frate Punio che ha dato appuntamento al «Regio» quella sera al collega Olivieri e Giannoli Agolanti che ha sfidato Luciano Gennari a singolare tenzone filosofica. Sappiamo altresì che scapperà al Veglione Costanza, la quale si propone di farne di tutti i colori.

Una grande stella...

Ma Ginevra e tutto il resto non sarà la sola gente di teatro che renderà attraente la eccezionale veglia dei giornalisti. Interverrà tutto il Corpo di Ballo del «Regio» sotto la direzione della maestra Cellini. Il corpo di ballo sarà capitanato da una grande stella dell'arte. Per ora acqua in bocca!... Non possiamo dire di più. La stella sarà visibile ad occhio nudo senza telescopio. Quando sarà apparsa una tale stella, Venere potrà andare a farsi monaca. Sarà eclissata.

Come se non bastasse questa eccezionale stella, la Società Pittaluga sarà rappresentata dalle sue migliori dive dello schermo; cosicchè lo sfilamento di tutta questa grazia di Dio, vuoi di Tersicore, vuoi del Cine, ti farà — o lettore — l'effetto di assistere ad una fantasmagorica azione cinematografica, per la quale si sia costituito appositamente il «cartello» delle dive...

A proposito di cinematografia, rileviamo il successo del concorso cinematografico bandito per l'occasione. Le concorrenti arrivano con tutti i mezzi di trasporto, eccettuati (questa è carina) i trasporti amorosi, chè questi sono a parte.

La Giuria sotto questo punto, diciamo pure di vista, sarà incorruttibile, misteriosissima. Sarà presieduta da Catone in persona o, se non potrà intervenire, da un suo legittimo rappresentante. Dunque le concorrenti arrivano con tutti i mezzi: per posta, a mano, per ferrovia, in taxi, ecc. Avvertiamo intanto che il concorso cinematografico si chiuderà, con quella precisione cronometrica che è vanto dei giornalisti, il 15 corrente. Le signorine che si saranno lasciate scappare questa data improrogabile, potranno posare per la Fontana Angelica di Piazza Solferino, chè per quella c'è sempre tempo.

Vestire le ignude...

Ancora una volta, in una eccezionale bisogna, interviene la Snia-Viscosa. La società ha mandato una prima offerta di bellissima seta che ha il pregio — oltre il suo intrinseco valore — di essere prodotto italianissimo: dalla fibra usata al macchinario adatto, alle operaie che l'hanno tessuta.

Tale concessione l'abbiamo ottenuta mercè il simpatico intervento del consigliere delegato del Setificio Nazionale, dott. N. Sachero e quello dell'avv. Gurgo commossi dalle preci del Comitato organizzatore che si è trovato, come tutti gli anni, nella dura necessità di vestire per quella notte tante belle e graziose signorine. A vestirle negli altri giorni dell'anno penserà poi chi di dovere.

Al Sindacato fascista dei giornalisti, insomma si lavora, si prepara, si studia, si progetta, si fa un po' di tutto — dicono i direttori dei giornali — fuorchè i cronisti, i resocontisti, gli articolisti. Ma *semel in anno licet insanire*. Questo è latino classico. Fra tanto fervore di lieto lavoro, c'è qualcuno che geme...

Il cassiere Casalini?! Quello geme sempre. Ma gemono altresì i torchi, quelli della Tipografia Avezzano, la quale sta compilando un Numero Unico, anzi più unico che raro. Sarà insomma il numero più unico di tutti i numeri unici che siano usciti in occasione di veglioni. Insomma più unici di così o si muore o si fa una malattia. Essendo composto di ben 180 pagine, osiamo affermare che sarà come lo *Stadium*, il Numero Unico più grande del mondo.

«Il Piemonte illustrato»

A beneficio della benemerita «Crociata contro la tubercolosi» e della «Cassa Pia dell'Associazione della Stampa», a cura di G. B. Rossi, è stato pubblicato in questi giorni l'album «Il Piemonte illustrato». E' una magnifica opera, ricca di ben 654 illustrazioni e di 280 vedute in fotocalco, in elegante veste editoriale. Si può ritenere che sfogliare questo album costituirà una gradevolissima sorpresa per molti che pure crederanno di conoscere la nostra regione.

Di pagina in pagina sfilano riuscite fotografie e superbe tavole, in cui ignorate bellezze artistiche di questa nostra rude terra, che a torto molti suppongono povera di opere d'arte, vengono messe in evidenza. Torri, castelli, chiese, di grande valore artistico e storico, sono qui riprodotte e rivelano con l'immediatezza della visione fasti e vicende della tormentata storia della regione, dove si iniziarono e si compirono i destini d'Italia.

Una delle primissime stampe rappresenta la più antica raffigurazione del Piemonte. E' interessantissimo e data dal 1538. Torino, poi, è raffigurato nell'album dai suoi primordi fino ai giorni nostri. Ma tutta la regione piemontese è adeguatamente illustrata e non è senza meraviglia che si vedono qui riprodotti edifici di rara bellezza di cui è quasi sconosciuta l'esistenza.

L'album è pubblicato in due edizioni: una da 100 lire e un'altra da 50. Ma entrambe sono pregevolissime ed avranno il successo che meritano, sia per il loro contenuto artistico, sia per il nobile scopo a cui servono.

La cerimonia della Milizia

A proposito della cerimonia di domenica nella Caserma «Carlo Emanuele» ci si fa rilevare che la celebrazione del 1° anno di costituzione della Milizia riguardava soltanto la 1.a Legione Sabauda. Delle altre Legioni erano intervenute soltanto piccole rappresentanze. I reparti che sfilarono per la città appartenevano esclusivamente alla 1.a Legione Sabauda, al comando del console Brandimarte.

Smentita. — Maria Maina e sua figlia, che si chiama pure Maria, abitanti in corso Racconigi, 126, ci pregano di dire che non hanno nulla a che vedere con la loro omonima arrestata per truffa e falso.

Il delitto di via Angiolino — L'arresto dell'assassino

Domenica notte, verso le 24, in via Angiolino, davanti alla casa n. 26, avveniva un grave fatto di sangue. Un giovane calzolaio, tale Giovanni Gerbi di Giuseppe, di 21 anni, ha attaccato briga con un amico, certo Bruno Micca di Felice, di 30 anni, come lui abitante nella stessa casa n. 26, di via Angiolino. I due, e specialmente il Gerbi, erano avvinazzati, ed il contrasto futilissimo, si aggirava su 28 soldi del conto dell'oste, presso cui erano stati insieme a bere poco prima. Il Gerbi, che viene dipinto come un individuo violento e attaccabrighe, estrasse ad un dato punto un trincetto. Accorsero alcune vicine, una delle quali ricevette un colpo di trincetto ad una mano. Ma la furia del giovinastro si rivolse tutta contro certa Giuseppina Fontana in Musso, di 45 anni, vicina di casa dei due rissanti, la quale si era intromessa per mettere pace fra di essi. Il Gerbi accecato dall'esaltazione alcoolica e dall'ira, le vibrò un colpo di trincetto, colpendola al cuore. La poveretta spirava poco dopo, invano soccorsa dai tre figli e dal marito, mentre il feritore si dava alla fuga, mantenendosi latitante per tutta la notte.

Il giovane assassino fortunatamente è stato fermato ieri mattina nei pressi del «Tiro a segno», da un gruppo di persone abitanti come lui in via Angiolino 26. Il Gerbi non oppose resistenza, non cercò di fuggire, era disfatto. Dopo il delitto aveva girovagato tutta la notte, senza meta, i fumi del vino erano svaniti ed era invece subentrata in lui la chiara comprensione di quanto in un impeto d'ira aveva commesso. Lo sosteneva però ancora la speranza di aver ferito la Musso non gravemente. Quando apprese che essa era morta scoppiò in singhiozzi.

Egli si lasciò condurre alla vicina caserma di carabinieri i quali lo rinviarono alla locale sezione di P. S. di S. Donato. Il funzionario avv. Olivazzi lo interrogò ma il Gerbi rispose di non ricordare se non come in sogno, tutto quanto era avvenuto la sera prima.

L'arrestato venne passato in camera di sicurezza e poco dopo tradotto alle carceri a disposizione dell'autorità giudiziaria.

La colombella fuggita dal nido

Il nostro corrispondente da Genova ci telefona: «Qualche giorno fa il proprietario dell'Albergo Crespi, in via Andrea Doria, denunziava al Commissariato di Prè che due giovani, dopo avere alloggiato per otto giorni nel suo albergo erano scomparsi insalutati ospiti, senza aver pagato il conto che ammontava a circa 400 lire. Il Commissariato dispose allora per un servizio di ricerca negli altri alberghi del sestiere, finchè oggi i suoi agenti riuscivano a trarre in arresto all'albergo «Firenze» in via Carlo Alberto, la coppia che si era resa responsabile della truffa. Condotti al Commissariato il giovanotto ha finito con il dichiarare le sue vere generalità. Egli è un tenente dei bersaglieri del Reggimento di stanza in Asti, in regolare licenza, il quale era fuggito da Torino il 29 dello scorso gennaio insieme ad una signorina diciottenne di distinta famiglia torinese. Venuti a Genova i due avevano ben presto dato fondo allo stipendio riscosso dall'ufficiale il giorno prima della fuga, cosicchè il giovane, che vestiva l'abito borghese, si trovò costretto a sparire dall'albergo Crespi senza pagare il conto e forse si accingeva a fare altrettanto all'albergo «Firenze». L'avventura amorosa ha dunque avuto un ben pietoso epilogo. Il tenente, al quale la licenza scadeva proprio oggi, è stato affidato in serata alla Autorità militare che lo ha passato agli arresti; la signorina sarà accompagnata questa sera stessa a Torino per essere consegnata alla famiglia».

La fatale domatrice

Verso le ore 22,20 del 26 giugno sulla via Provinciale di Pinerolo-Susa, e precisamente nel tratto da Avigliana al Santuario del Laghi veniva investita da una domatrice tirata da un cavallo e guidata da uno sconosciuto, la guardia comunale Benedetti Beniamino. Il Benedetti riportava la [illegible] dello sterno e rottura di un polmone con emorragia interna prodotta come da un colpo violento di stanga di un biroccio, e per effetto di tale lesione cessava di vivere.

Non appena avvenuto lo scontro il Benedetti cadde a terra sulla banchina della strada che è divisa da paracarri e piante di platani ecc. alle sue grida accorse un passante il quale disse che non appena avvenuto l'investimento, il proprietario del veicolo anzichè fermarsi si dava a fuga precipitosa. Il proprietario e conduttore della fatale domatrice venne identificato nella persona di Angelo Rosso fu Giovanni di Torino e rinviato ieri a giudizio sotto l'imputazione di avere col proprio biroccio, sprovvisto del prescritto fanale e procedendo a velocità eccessiva, e quindi per imprudenza, negligenza ed inosservanza di regolamenti (art. 11 n. 1, 3, 41, R. D. 31 dicembre 1923, n. 3043) investito Benedetti Beniamino, cagionandone la morte e lasciando poi senza soccorso alcuno l'investito.

L'aggravante di avere lasciato senza soccorso l'infelice era di peso notevolissimo potendo portare a oltre 2 anni di pena. Il Tribunale, escludendo che l'investitore avesse abbandonato sulla strada l'infelice Benedetti, condannò il Rosso alla sola pena della detenzione per mesi 4 e 300 lire di multa, col beneficio della condizionale. (Pres. Zanotti; P. M. Marielli; Difesa avvocati Pavesio e Delvecchio. Parte Civile per la vedova che fu tacitata prima del dibattimento era l'avvocato Durandi).

Le gioie del matrimonio

Bellemio Eremia veniva nel dicembre 1926 arrestato dai carabinieri di Ivrea per minaccie a mano armata verso la moglie sua Lasagna Giuseppina. Le meditazioni del carcere inasprirono viepiù i non teneri propositi del Bellemio nei confronti della dolce metà, che egli tacciava di infedeltà, e lo determinarono a trarre fiera vendetta di colei che lo avrebbe, impunita, tradito. Fu così che egli indicò alla punitiva giustizia l'adorata moglie quale autrice di parecchi furti perpetrati in epoche diverse in danni dell'ing. Norzi Ercole di Rinaldi Maria, di Gilli Bartolomeo e dell'ing. Zangolini Vittorio, presso i quali la Lasagna aveva servito in qualità di cameriera. E la Lasagna comparve ieri avanti la Sezione VII del Tribunale — Presidente Balladore, P. M. Siracusa — per rispondere di ben quattro furti qualificati. Dopo la difesa dell'avv. Basterla Claudio, il Tribunale emetteva declaratoria colla quale assolveva la Lasagna dai primi tre furti per non provata reità, la condannava pel quarto furto alla reclusione per mesi otto. Così i coniugi Bellemio nella frescura melanconica delle carceri avranno agio di fantasticare lungamente, lei sulle indesiderate complicazioni della gelosia maritale, lui sulla saporosa gioia sottile dell'ottenuta vendetta.

I «tabarins» chiusi

Con ordinanza di ieri, il Questore comm. Chiaravalloti ha imposto la chiusura a tutti i tabarins della città. Tale provvedimento colpisce così i locali del Ristorante Alfieri, del Caffè Milano, del Ristorante Lagrange, del Caffè degli Specchi e del Varietà Maffei, essendo già stato precedentemente chiuso quello del Ristorante Dusio. Inutile dire che la chiusura è stata accolta con sorpresa e con un po' di malinconia dagli habitués di queste sale di divertimento che, ieri sera, si sono trovati improvvisamente... sul lastrico.

La nuova disposizione si riferisce, naturalmente al ballo, che viene assolutamente abolito. Gli esercizi però rimangono aperti, e continuano nel loro servizio di caffè o ristorante secondo orario e disposizioni inerenti.

Note scolastiche

Nel salone dell'Istituto industriale sono state distribuite le «Borse di studio» istituite dal signor Giovanni Amalotti, in memoria del figlio tenente Sergio, caduto eroicamente per la Patria. Alla intima cerimonia assistevano i genitori del valoroso e compianto ufficiale. Hanno parlato il direttore comm. dott. Ramiro Morucci ed il dott. Fortina tra la viva commozione dell'uditorio.

Seguendo la Cronaca

Il nuovo Ufficio in Torino della «COSULICH LINE» e del «LLOYD TRIESTINO»

Negli scorsi giorni è stato aperto al pubblico questo importantissimo Ufficio Marittimo, in locali eleganti di via XX Settembre, n. 4, il vero centro degli affari marittimi nella capitale piemontese. Siamo alla vigilia della entrata in linea delle più grandi motonavi del mondo «Saturnia» e «Vulcania» varate nello scorso anno nei Cantieri navali Triestini della «Cosulich» e l'imponente sviluppo della navigazione triestina rende necessaria un'adeguata preparazione nei riguardi del pubblico. Valendosi perciò della competente collaborazione dell'Alleanza Turistica Internazionale Alessandro Perlo, la «Cosulich Line» e il «Lloyd Triestino» hanno voluto essere degnamente rappresentate anche nella nostra città. L'Ufficio svolgerà pure i servizi delle seguenti Compagnie: «San Marco», «Adria», «Sisa», (Società Italiana Servizi Aerei) e «United States Lines».

L'Agenzia di Viaggi Alessandro Perlo, che merita ogni successo per la sua intelligente attività, dispone ora dunque, oltre che dell'antico notissimo Ufficio di Galleria Nazionale, anche di quest'altro, molto importante, di via XX Settembre, n. 4. E il pubblico sarà sempre meglio servito.

Programmi di gite alpinistiche

La «Giovane Montagna» ha così stabilito il programma delle gite sociali per il corrente anno: 13 febbraio: Truc Garnè; 13 marzo: Monte Falconera; 10 aprile: Monte Arpone; 24 aprile: Becca di Nona; 8 maggio: Rocca Moross; 22 maggio: Punta Venel; 12 giugno: Punta Cristalliera; 19 giugno: Castelli d'Aosta; 26 giugno: Monte Gamerrie, Punta Nanaire; 10 luglio: Monte [illegible]; 17 luglio: Cima Rossa; 24 luglio: Bessanese; 14-15 agosto: Roccia-melone; agosto: Gruppo Monte Bianco; 11 settembre: Monte Vallonetto; 18-19 settembre: Monte Adamello; 25 settembre: Monte Rosso d'Ala; 9 ottobre: Rasimanda; 23 ottobre: Colle Lombardo; 13 novembre: Punta Serena; 11 dicembre: Montoi.

Ed ecco il programma dell'«Alfa»: 13 febbraio: Monte Colombano; 27-28 febbraio: Le Morne; Carnevale ad Oropa; 20 marzo: Punta del Fin; 17-18 aprile: Gita di Pasqua (da destinarsi); 22 maggio: Uja di Bellavarda; 8 maggio: Cappella di S. Cristina; 11-12 giugno: Monte Seguret; 19 giugno: Madonna di Catalerie; 14-15 luglio: Rosa dei Banchi; 17 luglio: Punta Arbella; agosto: Campeggio al Chalet du Pelerin; 10-11 settembre: Punta Faravel; 11 settembre: Monte Vandalino; 9-10 ottobre: Monte Rosso d'Ala o Becca di Nona; 9 ottobre: Monte Fulveria; 6 novembre: Monte Calvo; 11 dicembre: Gita a pranzo di chiusura (da destinarsi).

TEATRI: Spettacoli d'oggi

REGIO — Ore 20,30: «Nerone» (18.a rappresent. d'abbonamento, turno pari).
CARIGNANO (Comp. del Teatro d'Arte di Roma). — Ore 21: «Diana e la Tuda» di L. Pirandello.
ALFIERI (Compagnia comica Dina Galli). — Ore 21: «Ginevra degli Almieri» di G. Forzano.
CHIARELLA (Comp. d'operette Bianchi-Pasolini). — Ore 21: «La vedova allegra» di F. Lehar.
BALBO (Comp. drammatica A. Chiantoni). — Ore 21: «Fra le nuvole» di V. Tocci (novità).
VITTORIO (Compagnia d'operette Mauro). — Ore 21: «La principessa del Circo» di Kalman (novità).
ROSSINI (Comp. dialettale M. Casaleggio). — Ore 21: «Tera monfrina» di N. Costa.
GIANDUJA — Riposo.
ODEON — Ore 21: Rivista: «La valigia delle Indie».
MAFFEI — Ore 21: Varietà. — Ore 21: Dancing.

Cinematografi

GHERSI — «Le donne... che terrore!». - Supercomica in 6 parti con Harold Lloyd.
AMBROSIO — «Un matrimonio in quattro». - Interpreti: Adolphe Menjou e Marie Prevost.
VITTORIA — «Surcouf, il re dei corsari». - Grande cineromanzo. - Interprete Jean Angelo.
ROYAL — «Si... o... No» ovvero «Tentazione».
ITALA — «L'isola che uccide». Grandi avventure.
BORSA — «Il rigattiere di Amsterdam». D. Jacobini.
IDEAL — «Occhio per occhio». Tom Mix.
SPLENDOR — «Il mostro del mare». J. Barrymore.
ALPI — «Faccia a faccia», con Bambo.
STATUTO — «I miserabili» ultima serie (Valjean).
PIEMONTE — «Garibaldi e i suoi tempi».
NAZIONALE — «Io... e la vacca», con Saltarello.

I Divertimenti

Un matrimonio in quattro al CINEMA AMBROSIO

La brillantissima commedia di cui sono protagonisti *Marie Prevost, Adolphe Menjou, Monte Blue* e *Florence Vidor*, ha divertito ieri infinitamente gli spettatori accorsi in folla all'*Ambrosio*, per le trovate, il brio, le piacevolezze a getto continuo.

Da oggi se ne iniziano le repliche.

SURCOUF, il re dei corsari al CINEMA VITTORIA

E' una delle più grandiose ed emozionanti films della stagione, ed ha ottenuto ieri al *Vittoria* un enorme successo sia per l'interpretazione efficacissima di Jean Angelo, un magnifico Surcouf, che per la splendida messa in scena, veramente da capolavoro.

Università Popolare

Questa sera, prima lezione del Prof. Michelangelo Fulcheri su «La scultura italiana», con proiezioni.

Due ladri colti sul fatto

Due sconosciuti si presentarono alla ditta Ausilia e Teaidi, i cui locali sono posti in via Nizza 30, e chiesero informazioni sui prezzi del materiale. Questo non era che un pretesto, e difatti se ne ebbe tosto la prova. Uno dei due sconosciuti, approfittando di un momento in cui credeva di essere inosservato, cercava di impadronirsi di un rotolo di filo di rame, del valore di circa 500 lire. Ma qualcuno del personale se ne accorse e diede l'allarme, proprio mentre la coppia si apprestava ad uscire alla chetichella. I ladri tentarono allora la fuga, ma furono inseguiti lungo la via e fermati, anche col concorso di volonterosi cittadini. Così poterono essere tradotti al Commissariato, dove furono identificati per Domenico Pilotto fu Francesco di anni 29, manovale disoccupato, abitante in via delle Campagne 746, e Carlo Bechis di 25 anni, carrettiere, residente a Settimo.

NOTIZIARIO SINDACALE

Personale di vendita dei generi di privativa. — In seguito al vivo interessamento della Federazione nazionale dei Sindacati fascisti del Commercio, S. E. il Ministro delle Finanze ha trasmesso alla Ragioneria generale dello Stato la proposta di miglioramenti economici formulata dalla Direzione generale delle Privative a favore del personale sussidiario privato dei Magazzini di vendita e delle Sezioni-vendita dei Depositi di generi di privativa. Si ha quindi ragione di ritenere che il provvedimento a favore di quegl'impiegati, richiesto a mezzo della Confederazione Nazionale dei Sindacati fascisti, sia molto imminente.

NOTE SPICCIOLE

Consiglio dei periti commerciali e industriali. — Le cariche sono state così assegnate: comm. Antonio Panié, presidente; ing. cav. uff. Italo Bertoglio, vice-presidente; cav. Virginio Timoni, tesoriere-economo; sig. Felice Converso, segretario; ing. Giovanni Bernocco, dott. prof. Ivanoe Carrasi, ing. Salvador Debenedetti, cav. uff. Eugenio Demaria, cav. Marcello Guarreschi, cav. uff. Eugenio Pachetta, cav. Luigi Piazzo, membri consiglieri.

Ispettorato provinciale dei Sindacati fascisti del commercio. — Tutti gli impiegati e commessi delle ricevitorie postali sono invitati ad intervenire all'assemblea generale della categoria, che avrà luogo alle ore 21, di sabato 12 corrente, nel salone di via del Carmine 13, onde procedere alla costituzione del Gruppo.

Unione industriale fascista. — E' stata costituita la sezione imprese teatrali e Case produttrici di films della provincia di Torino. Spiegate le istruzioni della Confederazione generale dell'Industria, l'avv. Cologni ha pregato i rappresentanti delle varie ditte di fare opera personale presso quelle altre ditte non ancora aderenti perchè vogliano iscriversi al più presto.

Sindacato lavoranti orafi. — Il direttorio del Sindacato è convocato per stasera martedì alle ore 21 nei locali di via Bogino 2. Pure per stasera sono convocati i dipendenti della ditta Bonanno.

Società Alpinistica «L'Alpe». — Giovedì 10 corr. alle ore 21, nei locali sociali si terrà l'assemblea generale per la costituzione del Gruppo fotografico, alla quale sono invitati d'intervenire tutti i soci cultori d'arte fotografica.

Club Escursionisti Edelweiss. — Domenica 13 febbraio battesimo alpinistico del gagliardetto al Monte Pietraborga m. 926. Valle del Sangone.

Un portamonete con 43 lire e la tessera per infortuni fu smarrito dall'operaia Rosina Bergamasco, abitante in via Pio Quinto numero 14 bis, che si raccomanda a chi l'avesse trovato.

Stato Civile di Torino

7 febbraio 1927.

NASCITE N. 19, maschi 11, femmine 8.

MATRIMONI: Valsania Giovanni con Quartero Maria — Salomone Lorenzo Marcello con Faretto Pierina — Ambrosio Vittorio con Cordone Albina — Barbesino Luigi con Carlevaris Maria — Cavallo Alfredo con Gallo Argenide — Gilli Pasquale con Ciccarelli Addolorata — D'Ettore Vincenzo con Cardone Carmen — Gallino Celestino con Coi Maria — Ghiotti Michele con Cesarani Ida — Gedda Paolo con Benedetto Emilia — Cordova Angelo con Poliano Francesca.

MORTI: Maccone Maria ved. Lombardi, d'anni 73, di Volpiano, agiata, via Consolata, 11 — Aghemo Vitale di Carlo, id. 45, di Bruino, operaio, via T. Tasso, 1 — Vaggiotti Romana fu Pietro, id. 51, di Torino, insegnante mun., corso Vinzaglio, 8 — Gonin Adele ved. Gianotti, id. 58, di Bosco Alero, cas., via Torricelli, 38 — Pierotti Enrica m. Mandina, id. 69, di Milano, agiata, via dei Mille, 50 — Beccaria Carlo fu Luigi, id. 64, di Sala Monf., operaio, via Monginevro, 13 — Chiavariglio Pietro fu Nicolao, id. 53, di Pinerolo, commerc., via Lagrange, 4 — Tirano Elisabetta m. Bortorelli, id. 75, di Vigone, negoz., via Tenda Settembre, 43 — Crosetto Lorenzo fu Agostino, id. 77, di Rivalba, contadino, strada Mongreno, 47 — Goffi Giacinto fu Michele, id. 72, di Torino, contadino, strada Ferai a Goffi, 500 — Borelli Luigi fu Gio. Batt., id. 67, di Savigliano, agiato, corso Valentino, 1 — Coppa Pio fu Giuseppe, id. 67, di Guarene d'Alba, muratore, via Chiomonte, 10 — Giardino Francesco di Stefano, id. 35, di Torino, mecc. dentista, via Montalcino, 300 — Moncalini Maria ved. Gagliardi, id. 84, di Villa di Salva, cas., corso Francia, 186 — Moriondo Leonilda m. Aschieri, id. 63, di Torino, agiata, via Marna, 10 — Porgi Giuseppe fu Santi, id. 60, di Bibbiena, operaio, via Principe Amedeo, 35 — Montrucchio Aurelia fu Luigi, id. 79, di Celle Enomondo, casalinga — Vittolo Giovanna ved. Gallo, id. 77, di Villanova Solaro, pens. — Giacosa Alina fu Giuseppe, id. 36, di Alba, ricamatrice — Calvo Rosa m. Nessone, id. 58, di Gabbiano M., contadina — Rajna Giuseppe fu Pasquale, id. 68, di Corvino S. Quirico, agiato — Mela Maria m. Salmo, id. 51, di Caselle T., cas. — Calatti Teresio di Mario, id. 43, di Cirola Monf., cameriere priv. — Pajrolo Clara fu Ignazio, id. 79, di Volvera, donna serv. — Musso Felice di Gaspare, id. 1, di Balocco V., meccanico — Anselmo Giuseppina fu Giovanni, id. 84, di Torino, cas. — Cristina Cappannoni Giuseppe di G. B., id. 27, di Milano, ferroviere — Miglivacca Francesco fu Rocco, id. 73, di Montiferrato d'Asti, bracciante — Bois Maria ved. Chiamanni, id. 86, di Torino, cas. — Zaffaroni Teresa ved. Bordelli, id. 75, di Saronno, cas. — Cravanzola Adriana di Alfredo, id. 7, di Rivarolo C., studente — Bonardi Sebastiano di Giovanni, id. 70, di Nus, falegname — Gilardi Giuseppe fu Filippo, id. 74, di Torino, contadino — Quintarelli Clotilde di Giuseppe, id. 21, di Pavia — Gandolfo Anna fu Bernardo, id. 81, di Torino, pettinatrice.

Minori d'anni sei, 3.

Totale 44, di cui a domicilio 26, negli ospedali, istituti, ecc. 18. Non residenti in questo Comune 3.

ULTIME NOTIZIE

Come si apre la Conferenza per Tangeri tra Francia e Spagna a Parigi

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 7, notte.

Mentre si attende per domani il ritorno da Berlino dell'ambasciatore von Hoesch, latore delle istruzioni che permetteranno di sapere le basi del prossimo convegno Briand-Stresemann sulla riviera (convegno nel quale, se dobbiamo credere alle impressioni di questi circoli di opposizione, verrebbe ufficialmente discussa la questione dello sgombero renano) fervono al Quai d'Orsay i preparativi per la conferenza franco-spagnuola su Tangeri, la cui prima riunione avrà luogo mercoledì 9 febbraio. La Spagna ha delegato a rappresentarla Quinones de Leon, ambasciatore a Parigi, Aguirre Cancer direttore degli affari marocchini e il console a Tangeri, questi ultimi attesi qui domani sera. Per la Francia tratteranno il direttore degli affari politici e commerciali del ministero degli Esteri Beaumarchais, il vice-direttore degli affari d'Africa, Saint-Quintin, e il console Merillon.

Negoziati difficili

I negoziati si annunziano piuttosto difficili, come basterebbero a provare i molti rinvii da essi subiti. Una opposizione quasi radicale esiste infatti fra la tesi della Spagna, rivendicante l'annessione di Tangeri alla propria zona di protettorato, e la tesi della Francia, che esige il mantenimento inalterato del regime internazionale. Il buon esito sortito dalla collaborazione politica e militare franco-spagnuola durante la guerra con Abd-El-Krim costituisce senza dubbio una propizia preparazione di terreno, e gli stessi eccellenti rapporti personali che legano l'ambasciatore Quinones de Leon al Quai d'Orsay, non mancheranno di far sentire il loro effetto benefico sull'andamento della discussione. Ma bisogna vedere sino a qual punto questi fattori secondari potranno reagire sui fattori principali.

Lo statuto che si tratta di riformare è quello stipulato tra l'Inghilterra, la Francia e la Spagna il 18 dicembre 1923. Grosso modo, le sue linee fondamentali sono le seguenti. L'accordo è fondato sul principio dell'autorità sovrana del Sultano. E' il potere sceriffiano che designa le autorità e gli organismi destinati ad assicurare, per sua delega, l'ordine politico, e a provvedere all'amministrazione centrale della zona. Il potere esecutivo è rappresentato dal Mendub, il quale presiede un'assemblea legislativa internazionale composta di rappresentanti delle comunità straniere e indigene, che esercita il potere legislativo. In armonia col numero dei sudditi, con le cifre del commercio generale, con gli interessi immobiliari e con l'importanza del traffico delle diverse potenze firmatarie dell'atto di Algesiras, l'assemblea legislativa internazionale comprende: quattro membri francesi, quattro membri spagnuoli, tre membri britannici, due membri italiani, un membro americano, un membro belga, un membro olandese, un membro portoghese (designati dal rispettivo consolato) e inoltre sei sudditi mussulmani del Sultano designati dal Mendub, nonchè tre sudditi israeliti del Sultano scelti su di una lista di nove nomi presentati dalla comunità israelita.

E' da notare che i poteri dell'assemblea legislativa sono limitati. Le sue decisioni debbono ricevere l'approvazione del comitato di controllo previsto dall'art. 30 dell'accordo, il quale si compone dei consoli delle potenze firmatarie dell'atto di Algesiras ed è presieduto per turno, annualmente, da ognuno di essi. Un amministratore e dei vice-amministratori eseguiscono le decisioni dell'assemblea e dirigono l'amministrazione internazionale della zona. Per un primo periodo di sei anni, l'amministratore è di nazionalità francese; il vice-amministratore incaricato dei servizi di igiene e di assistenza è di nazionalità spagnuola; il vice-amministratore incaricato dei servizi finanziari, di nazionalità britannica. Questi vari funzionari sono nominati dal Sultano a domanda del Comitato di controllo, al quale sono presentati dai rispettivi consolati. Dopo questo primo periodo di sei anni, l'Assemblea nominerà l'amministratore e i vice-amministratori fra i sudditi delle Potenze firmatarie dell'atto di Algesiras. Tuttavia, i preposti non potranno essere che persone di nazionalità diversa. Una giurisdizione internazionale denominata «Tribunale misto di Tangeri», composta di magistrati francesi, britannici e spagnuoli, è incaricata di amministrare la giustizia ai sudditi delle potenze straniere. La sicurezza nella zona è garantita da un corpo di gendarmeria indigena messo a disposizione dell'amministratore. Questa forza, comandata da un ufficiale belga con grado di capitano (assistito da quadri spagnuoli e francesi) non oltrepasserà i 250 uomini. La zona di Tangeri è posta sotto il regime della neutralità permanente. La sorveglianza del contrabbando delle armi e delle munizioni da guerra nelle acque territoriali della zona di Tangeri è esercitata insieme dalle forze navali britanniche, spagnuole e francesi.

Una questione compromessa

Fin qui lo statuto. Non sarebbe difficile dimostrare che un regime così complicato non può andare esente da complicazioni. E' precisamente a queste complicazioni, ai molti inconvenienti sperimentali, che Madrid si appella per affermare la necessità della fine del regime internazionale. Senonchè, secondo Parigi, nè complicazioni, nè inconvenienti hanno peso di fronte all'interesse francese — uno fra i tanti — che non diventi spagnuola la testa di linea della ferrovia Tangeri-Fez, di imminente apertura, attraverso la quale la Francia intende che si effettui, d'ora innanzi, il traffico terrestre fra la capitale sceriffiana e la madre patria. Disgraziatamente per gli spagnuoli la questione della ferrovia è ormai compromessa. La convenzione del 18 marzo 1914, firmata da Liautey, dal gen. Marina e dal gran visir El Guebbas, accordò la concessione dei lavori sul tracciato della grande carovaniera alla [illegible] generale spagnuola dell'Africa e alla Compagnia generale del Marocco. Le due Compagnie si fusero in una sola società anonima delle ferrovie franco-spagnuole. Senonchè in questa nuova società la parte del leone toccò alla Francia, la quale prese per sè non soltanto la maggioranza delle azioni, ma anche la maggioranza dei seggi del Consiglio di amministrazione, portò la sede sociale a Meknes in territorio di protettorato francese, e pose la società stessa sotto le leggi francesi. Questa disparità di trattamento venne giustificata col fatto che la maggior parte dei 310 chilometri del percorso svolgevasi attraverso il Marocco francese. Oggi la convenzione esiste e sarà difficile per la Spagna prescindere da essa. Tuttavia, non è detto che l'argomento dei francesi sia di quelli che non soffrono obbiezioni.

La pretesa che il traffico tra la Francia e Fez debba passare per Tangeri è mediocremente giustificata. Il grande asse delle comunicazioni francesi con l'Africa settentrionale è la linea Marsiglia-Algeri o Marsiglia-Orano. Madrid potrebbe rispondere a Parigi che, se le preme di avere l'alta mano sulle comunicazioni ferroviarie col Marocco centrale, nessuno le impedisce di costruire una ferrovia Orano-Taza-Fez, la quale collegherà la capitale sceriffiana non solo con gli altri gangli vitali del suo impero nord-africano, ma anche con la Francia, in modo assai più razionale di quello che non possa fare la ferrovia di Tangeri che conduce ad Algesiras, cioè in Spagna, e non può perciò prestarsi, nella pratica, se non ad un ridotto traffico di viaggiatori. La sola difficoltà per rendere accettabile tale ragionamento è che la ferrovia di Tangeri esiste, mentre quella di Orano è ancora da costruire e non potrà esserlo se non col contributo del solo capitale francese che, in questo momento, non dimostra certo impazienza per impieghi del genere.

L'atteggiamento francese

Ma, a parte la questione della ferrovia (che è importante, ma non è principalissima) la Francia tiene al mantenimento dello *statu quo* essenzialmente affinchè Tangeri non cessi di essere, nel sistema del Marocco spagnuolo, quella servitù che è stata finora con tanto scapito del medesimo. Le servitù sono l'eterno pomo della discordia fra vicini. Ma se all'uno dei vicini dànno fastidio poichè gli deprezzano il fondo, all'altro fanno piacere non foss'altro perchè giustificano in lui la speranza e quasi l'ambizione di risolverle rendendosi proprietario anche del fondo deprezzato. Non vogliamo dire che tale precisamente sia il sentimento dei negoziatori francesi alla vigilia di sedersi al tavolo della conferenza, tuttavia non crediamo neppure che esso sia molto diverso. Beaumarchais e Saint-Quintin, luogotenenti di Briand, si arroccheranno all'angolo morto dei trattati. Per loro dice eloquentemente, il *Temps*:

«Il regime di Tangeri è troppo chiaramente definito e stabilito perchè si possa voler sopprimerlo malgrado il diritto creato dai trattati. In quanto alla minaccia — indicata talvolta da varie parti — di dare al problema di Tangeri «tutta l'ampiezza che merita» non si vede bene a quale pensiero possa rispondere, poichè in nessun caso può essere questione di istituire, a proposito del Marocco, un nuovo dibattito internazionale. Sono questi degli argomenti polemici senza vera portata, e non è certamente con tale spirito che si intavoleranno le conversazioni con cui due nazioni vicine ed amiche si sforzano di regolare colla massima cordialità una situazione che è indispensabile sia chiarita per la buona garanzia dei loro comuni interessi».

Vedremo quanto sopravviverà — di qui a pochi giorni — di questa ottimistica unzione prelatizia.

G. P.

Ciò che domanderà la Spagna

(Servizio speciale della «Stampa»)

Madrid, 7, notte.

Oggi sono partiti per Parigi i delegati spagnuoli alla Conferenza di Parigi, per Tangeri. Nel caso in cui la Spagna non ottenesse la incorporazione di Tangeri nella sua zona, la delegazione spagnola ha ricevuto l'incarico di avere soddisfazione sui seguenti punti: scomparsa del Comitato centrale; designazione del «Mendoub» da parte del Califfato di Tetuan o del Sultano di Rabat per un periodo di dieci anni; soppressione del posto di amministratore al quale sarebbe sostituito un controllore del «Mendoub»; trasformazione dell'assemblea legislativa in assemblea municipale con altre attribuzioni; scomparsa del tribunale misto che sarebbe sostituito da un tribunale spagnuolo per l'amministrazione della giustizia col concorso delle potenze straniere interessate; inclusione della zona di Tangeri nei suoi limiti urbani; delegazione dei poteri di gendarmeria al Tabor spagnuolo; soppressione del regime doganale attuale che sarebbe sostituito da un altro metodo di tassazione.

In cambio di queste concessioni, la Spagna si impegna a mantenere l'ordine nella zona di Tangeri; impedire le cospirazioni contro tutti i paesi stranieri; garantire il libero esercizio di tutti i culti; rispettare i diritti delle potenze firmatarie; l'eguaglianza di tutte le nazioni; sopportare le spese per il mantenimento del promontorio Espartel e colmare il deficit dell'amministrazione.

Un convegno degli ambasciatori cinesi
Il ministro Chou a Ginevra

(Servizio speciale della «Stampa»)

Ginevra, 7, notte.

Chau-Hsin-Chou, ambasciatore cinese presso il Quirinale e delegato permanente della Cina presso la Società delle Nazioni è a Ginevra da ieri mattina, proveniente da Parigi. Ufficialmente il diplomatico della celeste repubblica ha fatto sosta a Ginevra per curarsi dalla maledetta grippe che lo tormenta, ma è questo il caso o non mai di parlare di malattia diplomatica. Il ministro Chou ha partecipato la settimana passata ai lavori della Commissione dell'oppio ma, ad onta dell'interesse particolarissimo che questa materia ha per il suo paese egli ha lasciato Ginevra prima che la Commissione avesse ultimato i suoi lavori per recarsi a Parigi, dove ebbe luogo un convegno di diplomatici cinesi in Europa.

Sebbene non sia stato fatto nessun comunicato nè ufficiale nè ufficioso circa i lavori di questa Conferenza interna è facile immaginare quali argomenti vi furono trattati, come è lecito supporre che i diplomatici stessi abbiano telegrafato a Pechino le conclusioni delle loro constatazioni e che attualmente siano in attesa di una risposta del loro Governo centrale prima di agire. Quando il convegno diplomatico cinese ebbe ultimato i suoi lavori si trovò che il ministro Chou era malato non così gravemente da essere costretto a curarsi a Parigi, ma tuttavia tanto da non poter sopportare il viaggio Parigi-Modane-Roma. Allora egli se ne è venuto a Ginevra. Intorno a questa cronaca ed a questo dato di fatto le fantasie si sbizzarriscono.

I torbidi portoghesi

150 arrestati a Lisbona

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 7, notte.

Un telegramma da Madrid annunzia che più di 150 uomini politici e giornalisti portoghesi sono stati arrestati oggi a Lisbona. Si volevano internare i prigionieri a bordo degli incrociatori Vasco de Gama e Carvalho-Araujo, ma siccome gli equipaggi si rifiutarono di lasciarli imbarcare, essi vennero inviati alla fortezza di Monte Santo.

La moglie che uccise il marito infedele
alle Assise di Nizza

(Servizio speciale della «Stampa»)

Nizza, 7, notte.

La Corte d'Assise delle Alpi Marittime si è occupata oggi di un delitto che ha appassionato straordinariamente l'opinione pubblica: l'omicidio avvenuto a Gros-de-Cagnes di Giovanni Boudet, assessore di quel Comune, ucciso con tre colpi di rivoltella da sua moglie Maddalena Boudet. Il fatto si svolse il 25 luglio 1926 nella villa «Le Api» abitata dai coniugi Boudet e dal loro figlio.

Boudet e sua moglie non vivevano di buon accordo. Il marito stava spesso fuori di casa e spendeva molto. Il 25 luglio egli ritornò a casa in automobile e la moglie lo rimproverò di averla trascurata per trascorrere la giornata con la sua amante. Il marito, che aveva un po' bevuto, rispose con delle ingiurie; afferrò per le braccia la moglie e la minacciò di abbandonarla se avesse continuato ad importunarlo con le sue osservazioni. Poi incollerito, diede alla disgraziata un pugno in pieno viso causandole una ferita al labbro. La Boudet afferrò allora una rivoltella che si trovava nel cassetto di un mobile e sparò per tre volte contro il marito che cadde fulminato. Al rumore delle detonazioni accorsero il figlio e alcuni vicini. Dapprima la Boudet dichiarò che suo marito si era ucciso ma non tardò a ritornare su questa dichiarazione ed a narrare la scena che si era svolta.

Tali erano i fatti che i giurati delle Alpi Marittime dovevano giudicare. Il processo è incominciato stamane. Dopo la lettura dell'atto di accusa, si è proceduto all'interrogatorio della Boudet. La voce dell'accusata era talmente debole che il Presidente dovette farla sedere presso la giuria. Essa raccontò allora il lungo calvario che aveva dovuto soffrire. Suo marito la picchiava; ed aveva per amante la signora Colin, moglie di un giudice del Tribunale di Nizza. Prima della sera del dramma egli era stato assente per tre giorni; e siccome essa lo rimproverava, il marito aveva dichiarato che se ne sarebbe andato definitivamente e l'aveva battuta. Fu allora che essa, resa pazza dalla disperazione, afferrò la rivoltella e sparò. L'accusata parla poi dei passi compiuti dal giudice Colin per impedire che il suo nome fosse pronunziato alle Assise. Egli le promise di farla mettere in libertà provvisoria se avesse voluto dire che il Boudet era stato ucciso dal proprio figlio. Il giudice Colin anzi redasse una memoria sulla base della quale la procedura cominciò. La signora Boudet afferma con forza che suo figlio non assisteva alla tragedia, e che è lei soltanto che ha ucciso involontariamente suo marito, perchè in quel momento non capiva più nulla.

Il Pubblico Ministero dà quindi lettura di una memoria inviata dal Colin ad un magistrato di Montpellier per tentare di evitare che si parlasse alle Assise di sua moglie. Il Presidente, il Pubblico Ministero ed i difensori dell'accusata sono d'accordo per desiderare che la luce venga fatta completamente in proposito. Vengono poi uditi le testimonianze del tenente della gendarmeria Feuillaud e del sindaco di Cagnes-sur-Mer, signor Pasqualini, il quale dipinge la vittima come uomo violento, esaltato e beone.

Il figlio dell'imputata, Giovanni Boudet, sentito a titolo di informazione, con voce rotta dai singhiozzi ed in mezzo all'emozione generale racconta la vita di martirio di sua madre e l'influenza disastrosa che la signora Colin ebbe suo padre. Egli fa poi la narrazione delle manovre tentate per far deviare su di lui l'accusa, e si difende con energia: — Se fossi stato io — egli dice — sarebbe meglio, poichè mia madre avrebbe sofferto meno. Indica poi che il Colin era legato da amicizia con suo padre e che riscosse da quest'ultimo due «cheques» per un valore di 7000 franchi.

Alla fine della deposizione, Giovanni Boudet scongiura i giurati di restituirgli sua madre.

Altri testimoni confermano che il Boudet trattava male la moglie e affermano che mai supposero che il figlio avesse potuto uccidere suo padre. Il rettore dell'Accademia di Lione, Gheusi, amico della famiglia Boudet dipinge il carattere impulsivo, irritabile e collerico di Boudet. La moglie amava molto suo marito ed era oltremodo attaccata ai propri doveri. In quanto al figlio, amava molto i suoi genitori. Un testimonio, certo Pierrou, proclama invece con tono enfatico che l'accusata è innocente, e lascia capire che l'assassino è il figlio. Il pubblico protesta ed il presidente minaccia di fare sgombrare la sala. Il Pierrou è interrotto da parecchi testimoni i quali gli infliggono delle smentite ripetute e formali, il che il P. M. minaccia di procedere contro Pierrou per falsa testimonianza. Su domanda del presidente se insista nelle sue dichiarazioni, Pierrou protesta i suoi buoni sentimenti ma dichiara di essersi potuto ingannare. Termina indicando in qual modo il giudice Colin gli fece ottenere (per mezzo di un cancelliere in funzione da due giorni e quando il giudice istruttore era assente) un permesso per conversare in prigione coll'accusata. Il giudice Colin, chiamato a deporre come testimonio, dichiara che egli era ostile alla vittima di relazioni cordiali e che in ogni caso non poteva sospettare dell'infedeltà della propria moglie. Dopo di ciò l'udienza è tolta ed il dibattimento rinviato a domani.

La rivolta armata dei cattolici messicani

Roma, 7, notte.

Le informazioni che giungono dal Messico privatamente in questi circoli cattolici descrivono la situazione sempre più critica e imbarazzante per il governo di Calles. Così *Il Corriere d'Italia* è informato che il capo dei cattolici, René Capistran Garza, è stato proclamato da tre generali come capo del potere esecutivo e intorno a lui si è già formato embrionalmente un nuovo governo messicano. Secondo le informazioni dello stesso giornale, nello Stato di Guanajuato hanno preso le armi anche 300 donne, perchè l'appello è stato loro rivolto dal generale stesso a tutti quelli che senza distinzione di sesso o di età vogliono difendere la coscienza e la Chiesa. Come è noto, il Governo messicano accusa i cattolici di sedizione e di ribellione. Il caos morale, in cui si trovano i cattolici messicani in armi contro il Governo del loro paese, non ha mancato di formare oggetto di attenzione da parte di moralisti autorevoli della Chiesa.

A questo proposito *Il Corriere d'Italia* riferisce quanto affermò recentemente dalla sua cattedra di dottrina all'Università gregoriana il gesuita padre Vermeersch, il quale ha detto testualmente: «Fanno molto male quelli che, credendo di difendere la dottrina cristiana, disapprovano il movimento armato dei cattolici messicani per la difesa della morale cristiana. Non è necessario ricorrere alle menzogne di certe false dottrine pacifiste. I cattolici del Messico stanno usando di un diritto e compiendo un dovere».

I 3 Tanzi arrestati in Bulgaria

Bari, 7, notte.

E' ancora recente lo scandalo dell'ingente appropriazione commessa dai fratelli Alberto Renato e Guido Tanzi di Bari, in danno della società anonima «Ernesto Reinach» di Milano, di cui erano agenti esclusivi e la fuga dei Tanzi in Grecia. La società Reinach, mentre la polizia teneva informati tutti i posti di confine per l'eventualità che uno dei Tanzi, come si asseriva, fosse ancora in Italia e cercasse di raggiungere i fratelli, per conto proprio proseguiva le indagini anche all'estero. Recentemente si è potuto conoscere che i fratelli Tanzi dalla Grecia si erano trasferiti in Bulgaria, dove a Sofia facevano vita ritiratissima, alloggiando in una casa privata. Ai pochi connazionali che i Tanzi avvicinavano dichiaravano di essersi recati in Bulgaria per studiare il mercato in rapporto al commercio degli accessori di automobili. Accertato il recapito dei Tanzi, l'autorità giudiziaria ha chiesto l'estradizione degli stessi. Il Governo bulgaro ha consentito l'esecuzione del mandato di cattura ed i Tanzi sono stati arrestati a Sofia il 4 corr., e saranno tradotti immediatamente in Italia.

La Mostra campionaria navigante
Il saluto di Volpi alla nave «Sistiana»

Venezia, 7, notte.

Stamane venne inaugurata la Fiera Navigante di iniziativa della Società di Navigazione Libera Triestina, la quale Società esercisce da circa un anno una linea per il Sud Africa, che da Venezia arriva al Capo di Buona Speranza. Era presente, con le autorità, il ministro Volpi, il quale, dopo che il senatore Corradini vice-presidente della Società stessa ha pronunziato un discorso per esaltare la produzione italiana, ha a sua volta espresso la convinzione che la iniziativa della Società triestina avrà successo nel sud-Africa, ha inneggiato alle nostre fortune commerciali e industriali. Poi alle 17, presenti tutte le personalità e le autorità cittadine nella Sala Napoleonica del Palazzo Reale, l'on. Volpi ha pronunziato un discorso.

Egli, salutando la *Sistiana*, la nave che porta in Oriente i prodotti dell'industria nazionale, ha detto:

«Questa nave porta nei suoi fianchi il frutto dell'intelligenza, del lavoro e della volontà indomabile, non dei partiti, che non hanno saputo neppure far valere la grande vittoria, non più di un'Italia trascinata nei consessi internazionali a piatire, soltanto di nome grande potenza, ciò che sacrosantamente le era dovuto, ma di un'Italia unita, pronta, forte del passato della sua razza stessa, rinvigorita, sicura del suo destino, stretta attorno agli stessi uomini che la guerra hanno combattuta e vinta, che ha posto ormai nel mondo il suo problema di vita incontenibile e incontrastabile, l'Italia di un uomo grande che anche fuori della patria tutti ammirano perchè la sua figura di statista tutti sovrasta: Benito Mussolini».

«Questa nave, condotta e scortata da camerati fascisti, si appresta a solcare l'Adriatico, i mari di Levante, il Mar Rosso, a toccare le nostre Colonie, quelle portoghesi, quelle inglesi, il Capo di Buona Speranza, le colonie atlantiche di Francia, Portogallo, Inghilterra, ritornare per le Colonne d'Ercole e portare in Patria certamente l'ammirazione di tutti gli uomini di buona fede e di buona volontà».

Accennato quindi allo sviluppo portuario di Venezia, il ministro ha aggiunto: «La bandiera italiana, nel bilancio delle sue spese e delle sue rendite navigando il mondo, ha portato al paese un beneficio netto di oltre un miliardo che ha servito a rendere attiva quella bilancia dei pagamenti internazionali che è anche il cardine fondamentale per tenere la valuta. Ormai la maggior parte delle merci che partono dall'Italia e vi arrivano sono portate da navi italiane mentre prima della guerra esse erano scarsa importanza e ciò ha giovato grandemente al nostro commercio estero ed è fondamentale per la nostra vita e che rappresenta oltre 44 miliardi di lire in un anno.

«Il commercio italiano verso gli scali della Turchia e del Mar Nero è ormai al primo posto; i nostri scambi con l'Egitto ci sono favorevoli; migliorati grandemente sono gli scambi con le Indie e con la Cina, e migliorando, nel 1926, di 600 milioni a nostro favore il commercio con gli Stati Uniti, e di oltre 500 milioni con l'Inghilterra. Col continente africano i nostri rapporti politici e sociali sono notevolissimi; le nostre belle e grandi colonie dell'Africa settentrionale, le nostre ricche colonie dell'Africa orientale ci danno diritto a discutere delle cose d'Africa, ma il nostro traffico vi è limitato, ed è anche per questo che il periplo d'Africa che la *Sistiana* va a compiere deve aprire nuove vie ai nostri commerci. Le Colonie inglesi e portoghesi dell'Africa orientale possono acquistare da noi largamente molte merci della nostra esportazione. I sette milioni di abitanti bianchi della Colonia del Capo, che hanno un traffico di sette miliardi, possono essere grandi clienti dell'Italia per acquistare e vendere merci. Di questa iniziativa è benemerita la «Libera Triestina».

Diciassette sovversivi bolognesi
deferiti al Tribunale speciale

Bologna, 7, notte.

Vi abbiamo dato notizia a suo tempo dell'arresto operato dal commissario cav. Pasiore, comandante la squadra politica e dai carabinieri di Casalecchio, dei sovversivi che avevano sparso in alcune zone della città manifesti inneggianti a Lenin. Gli arrestati, che sono 17, sono stati deferiti al Tribunale Speciale di Roma. E' stato inoltre denunziato un altro responsabile, il quale si trova attualmente al confino nell'isola di Lipari.

Si annegano nel Tevere
tenendosi per mano

Roma, 7, notte.

Verso le 20 di stasera il guardiano dell'antica sorgente dell'Acqua Lancisiana, posta quasi sul greto del Tevere all'altezza del ponte dei Fiorentini, notava due giovani, un uomo ed una donna, che discesa rapidamente una scaletta si gettavano nel fiume tenendosi per mano. Il guardiano gridò e subito accorsero alcuni militi mentre varie barche delle società sportive si staccavano dalla riva dirigendosi al punto dove s'erano gettati in acqua i disgraziati. Ma ogni ricerca fu vana. I due suicidi non furono più visti. L'oscurità impedì di continuare le ricerche. Sinora alla Questura non venne fatta alcuna denunzia e quindi non si conoscono le generalità dei suicidi.

Ribaltamento di un autocarro
Due feriti

Busto Arsizio, 7 notte.

Ieri sera nell'abitato di Cascina Buon Gesù un autocarro della ditta Bernocchi di Legnano, per cause imprecisate, si sbandava rovesciandosi presso sulla scarpata. Lo chauffeur Antonio Taffi, d'anni 31, e il manovale Francesco Bestiella, d'anni 24, ambedue da Solbiate, rimasero feriti ma non gravemente.

LA NEVE

Cuneo. — Una copiosa nevicata è caduta sulla città. La caduta della neve iniziatasi ieri, è durata ininterrottamente sino alle prime ore del pomeriggio d'oggi. Lo strato della neve caduta ha raggiunto in alcuni punti i 20 centimetri.

Reggio Emilia. — Da varie ore cade la più grande nevicata che si ricordi da molti anni. Alcune comunicazioni, specie di montagna, sono interrotte.

Milano. — Ieri dalle tredici alle sedici è caduta una abbondante nevicata che ha ammantato la città di un fitto strato bianco. La neve però fu immediatamente spazzata mercè i provvedimenti presi dal Podestà, on. Belloni, per organizzare questo servizio.

Tortona. — Ancora una volta questa mattina sono usciti dalle rimesse gli spartineve, per spazzare dalle vie cittadine e dalle strade provinciali e comunali, la neve caduta nel pomeriggio di ieri e questa notte, che ha raggiunto circa 20 centimetri di spessore.

BOLLETTINO METEORICO

6 febbraio 1927.

	Mass.	Min.	Cielo	Mare
Roma	11	1	coperto	
Genova	8	4	½ coperto	mosso
Venezia	5	3	»	mosso
Firenze	8	0	»	
Ancona	8	4	pioggia	calmo
Bologna	4	6	»	
Napoli	11	8	coperto	agitato
Palermo	11	8	nebbia	calmo
Messina	13	8	coperto	»
Trieste	8	4	»	agitato
Trento	1	—3	½ »	
Fiume	15	4	sereno	calmo

LA TEMPERATURA UFFICIALE DI TORINO

Massima + 9 Minima — [illegible]

La giornata di ieri: sereno

La stazione Bardelli ci comunica:
Pressione barometrica, ore 9: 766.
Temperatura massima del giorno 6 + 4.5
Temp. minima della notte dal 6 al 7 — 6

CRONACA

Due coniugi assaliti per rapina
sul portone di casa
Il marito colpito con una rivoltellata

Un grave fatto di delinquenza accadeva ieri sera poco dopo le 21 in corso Regina Margherita: una tentata rapina veniva consumata, e l'audace e fredda risolutezza dei delinquenti li spingeva persino a sparare contro la loro vittima! La rapina è venuta a mancare, ma in suo luogo si è avuto un ferimento con conseguenze abbastanza gravi, che vengono misurate dalla diagnosi medica: 50 giorni di guarigione.

Chi ha fatto le spese di tanta depravazione e ferocia è il cambiavalute Matteo Inaudi, di 59 anni, abitante in corso Regina Margherita n. 98. Uscito con la sua signora dopo cena, egli, verso le 21 rincasava in compagnia della moglie. L'aria era frizzante, ed essi si affrettavano verso il portone di casa loro. Qui giunti, trovarono fermi sul portone due sconosciuti, due giovinotti sui 25 anni, dall'aspetto abbastanza civile.

Lì per lì i signori Inaudi non ne furono gran che impressionati. La sorpresa cominciò quando i due si rivolsero a loro, con una domanda alquanto strana. Essi chiedevano se abitasse lì, al n. 98, un tale di cui fecero il nome. Pur avvertendo la stranezza di quella richiesta, fatta in quell'ora, a degli inquilini che rientrano, anzichè rivolgerla al portinaio, i signori Inaudi mentalmente passarono in rassegna i nomi dei coinquilini, per ricordarsi di quel nome.

Ma fu cosa di brevissima durata. Prima ancora che essi potessero rispondere negativamente, cioè che la persona cercata era loro sconosciuta, la scena cambiò improvvisamente, si fece drammatica.

Uno degli sconosciuti con mossa rapidissima afferrò la borsetta della signora, e tentò strappargliela di mano. Pronto, il signor Inaudi si lanciò su di lui, afferrandolo senza tanti complimenti per il collo. Nonostante la sua età non più giovanile, egli riuscì a paralizzare il malvivente, ed anzi a metterlo in pericolo. Allora intervenne l'altro. Arretrando di un paio di passi, estrasse da una tasca del soprabito una rivoltella, e puntandola contro l'Inaudi intimò:

— Lascia, o sparo!

Ma il signor Inaudi era troppo eccitato in quel momento per far caso dell'intimazione, fors'anche, per le grida della signora, non l'intese. L'uomo armato fece partire un colpo, subito. Il proiettile colpì l'Inaudi al braccio destro, che dovette abbandonare la stretta. Così quegli che egli aveva così saldamente afferrato fu libero, ed entrambi i briganti poterono darsi alla fuga, scomparendo nell'oscurità per una delle vie traversali del corso.

Da notare, qui la decisione spavalda, quasi diabolica dell'uomo armato, il quale non ha esitato a sparare sul gruppo dei due colluttanti, col pericolo di colpire il proprio compare. Ciò dinota in lui una rara abilità di tiratore, una freddezza straordinaria, come se si trovasse ad una esercitazione al bersaglio!

Al colpo dell'arma ed alle grida della signora, spaventatissima, accorse molta gente, poichè l'ora non era tarda e relativamente numerosi erano ancora i passanti. Primo fra tutti accorse il portinaio, che condusse i signori Inaudi in portineria, dove al ferito vennero portati i primi soccorsi. Intanto, mentre la piccola folla commentava animatamente l'accaduto, lo stesso portinaio avvertiva telefonicamente la Sezione d'igiene del Municipio, ed un'auto-ambulanza si recava prontamente sul posto.

Con questa il signor Inaudi e la consorte venivano trasportati al San Giovanni. Il dottor Bedarida riscontrò alla vittima della grassazione una ferita al braccio destro. Il proiettile aveva fratturato l'omero ed era rimasto nei tessuti muscolari. Il sanitario prestò al ferito le cure del caso, giudicandolo guaribile in cinquanta giorni. Quindi il ferito venne ricoverato in una camera a pagamento, amorosamente assistito dalla signora e dal personale del nosocomio.

Non occorre dire che l'autorità di polizia, e quella giudiziaria, avvertite dall'agente Borgno di servizio all'ospedale, si interessarono subito della cosa. All'ospedale si sono recati il sostituto Procuratore del Re, avv. Dotta e il funzionario di servizio notturno alla Questura, avv. Giudice. La signora ha dichiarato che i due delinquenti erano vestiti abbastanza civilmente ed erano di statura piuttosto piccola. Essa ha soggiunto che li riconoscerebbe. La borsetta della signora non ha potuto essere involata dai ladri.

Chi è il compagno della «colombella»

Il nostro corrispondente da Genova, in merito all'avventura amorosa della colombella fuggita da Torino con un sergente del 7.o bersaglieri di stanza ad Asti, ci telefona che l'ufficiale è certo Vincenzo Magaglio di 30 anni, da Milano. All'Albergo «Firenze» si era qualificato col suo vero nome, ma aveva fatto passare la ragazza per sua moglie, denunciando per lei il nome di Adele Magaglio fu Giuseppe.

Dempsey operato sei volte in un giorno
per un'infezione ad un braccio

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 7, notte.

Telegrafano da Los Angeles che Jack Dempsey, l'ex-campione mondiale di boxe, si è sottoposto nel corso di diciotto ore a sei successivi interventi chirurgici per arrestare un'infezione sviluppatagli al braccio ed alla mano sinistra. Sembra che la grave suppurazione sia derivata da una lieve scalfittura che Dempsey si fece la settimana scorsa al mignolo della mano sinistra. Da tre giorni il paziente era tenuto rigidamente in digiuno. La sesta operazione fu eseguita iersera, e Dempsey è apparso tanto migliorato che gli venne concesso di riprendere cibo. La moglie, la stella cinematografica Taylor, non si stacca dall'origliere del marito. Dempsey intendeva cominciare domani in uno speciale campo, l'allenamento necessario per rimettersi in forze, e misurarsi nuovamente con Tunney. I suoi amici per altro, secondo la «Central News», esprimono il timore che Dempsey non sarà più in grado di fare ritorno sul «ring».

DA FERRARA

La fortuna ha assistito un operaio: la guardia notturna Luigi Vancini di Pietro di 41 anni, da Bondeno, caduta, in istato di ebrietà, lungo le rotaie della Suzzara-Ferrara, senza sorpresa da un treno. Miracolosamente, il Vancini, che era riuscito a spostarsi alquanto poco prima del passaggio del treno, non riportò che una leggissima ferita al capo.

DA FIRENZE

Si è gettata sotto un treno al passaggio a livello del Ponte Rosso, la quindicenne Ofelia Buzzichelli, una piacente giovinetta friulana, dimorante nella nostra città in via Panzani presso una sorella maggiore, maritata. Si rinvenne un biglietto scritto a lapis in cui era detto: «Del mio suicidio non ha colpa nessuno. Desidero non si faccia pubblicità». Le cause del suicidio si debbono ricercare in dispiaceri amorosi. La Buzzichelli era stata, tra l'altro, rimproverata a varie riprese dalla sorella maggiore perchè questa l'aveva trovata in possesso di alcune lettere amorose.

ANDREA TORRE, direttore politico.
GIGI MICHELOTTI, condirettore responsabile.